RAPPRESENTATIONE

DI S. BASILIO MAGNO, TRATTA DALLA SVA VITA:

DAL SIG. CAVALIER CORNELIO LANCI.

Comprato per la Biblioteca dell'Ecc.mo Principe D. Pietro Gabrielli. Roma. 15. Maggio. 1792.

Con licenza de' Superiori.

Stampata in Vrbino, Appresso Bartholomeo Ragusij. L'Anno 1588.

ALLA MOLTO ILLVSTRE SIG. MIA OSSERVANDISSIMA,

LA SIG. VITTORIA GALLA DE GLI AVRISPI.

E i frutti, Molto Illustre Signora, non son dissimili da gli arbori, che gli producano; e però essi da quegli, e quegli da essi si conoscono, che marauiglia sarà, che ella con le sue diuine virtuti superi la gloria, non solo delle

donne: ma degli huomini di quest'età; se con la sua prudenza, non pur conosce le cose presenti, e le passate: ma preuede le future; e se la sua eloquenza comprende con poche parole, molte cose, che però, conosciuta da ciascuno, come i raggi del gran pianeta, ella venga lodata da' più eloquenti Oratori, e chiari Poeti, che siano a' giorni nostri; che possono vguagliarsi a' più alti, che siano stati? Ella è nata di tal pianta, che marauiglia, e stupor di natura sarebbe, s'ella fusse altrimenti; che l'albero buono non può far frutti dissimili a se. Lascierò, ch'in questa sua Molto Illustre famiglia fusse già vn Signor Antonio di molto valore, e sapere, però caro all'Eccellentissimo Sig. Duca Guido; appresso il quale tenea il grado di Secretario: nè dirò de' duoi fratelli Sig. Agnolo, e Federigo studiosissimi, vno de' quali morì vecchio,

 e l'al-

e l'altro giouane, al quale (per i suoi meriti) Papa Clemente promettea assai; nè parlarò d'infiniti altri, cinti d'immortal gloria; che a me interuerebbe il medesimo, che a Icaro; ma (sceglien do, come fa tall'hora chi rimira il cielo adorno di celesti lumi, quelle stelle, che più scintillano) dirò (per accenar semplicimente parte delle lor infinite virtuti, e non per nararle; ch'io non potrei, nè saprei discernere, e numerare tutte le minute stelle del cielo, e l'arene de' mari, nè spiegarle; ancor ch'io hauessi gli occhi d'Argo, tutti della virtù di quei di Linceo; e ch'io superassi il più celebrato orator Greco, e Latino; ed essi, per loro stessi, sono restati, com'erano, chiarissimi fra i filosofanti, poeti, eloquenti, e famosi in arme) che il Molto Illustre Sig. Iacomo Gallo (dal quale, in questa nostra Città d'Vrbino, hebbe origine la sua M. Illustre fami-

glia de' Galli) venuto di Francia, con la moglie (i ritratti de' quali si veggono in S. Maria della bella, Chiesa molto principale in questa nostra Città) seruì tanto fedelmente, e con tanta diligenza gli Eccellentissimi Sig. Conti di Monte Feltro, che sempre fu loro carissimo; com'anco fu il S. Benedetto suo figliuolo, del quale nacque il Sig. Agnolo, che (alleuato dal Sig. Bernardino della Carda) tanto ben seruì l'Eccellentissimo Sig. Guid'Antonio Feltrio, & il Sig. Odantonio, che meritò esser, come fu, da loro, e particolarmente dal Sig. Odantonio largamente premiato, & hornato a Siena (nel tempo, che Papa Eugenio quarto lo creò primo Duca d'Vrbino) del Cingolo militare, con grandissimi priuilegij (aggiungendo nobiltà, a nobiltà) percioche molto prima era stata, da' medesimi Sig. priuilegiata, & illu-

strata

ſtrata la ſua caſa. Egli fu di tanto merito, & valore, che l'Eccellentiſsimo Sig. Duca Federigo (alla ſeruitù del quale viſſe vltimamente) lo mandò ambaſciadore a tutt'i Principi d'Italia, al Concilio di Baſilea, con libera facultà di diſporre del ſtato, e perſona ſua; al Re di Napoli, per importantiſsimi negocij, al Re di Sicilia, al quale dedicò vn libro del gouerno de'ſtati, al Re Ferrante, a Duchi di Milano, alla Republica Fiorentina, dalla quale fu fatto lor cittadino, & hebbe molti belli, & importanti priuilegij. Da' Duchi di Milano hebbe l'impreſa delle tre penne, e da' Signori della Carda il Carcioffo; delle quai coſe ſi vede hornata la ſua arme; e dall'Eccellentiſsimo ſuo padrone hebbe (tutti premij, che ſi danno a huomini chiari, com' egli per ſua molta virtù era) le fiamme, le quali egli poſe ſotto il ſuo Gallo; volendo moſtrar,

ch' egli, per molta affettione, che hauea alla casa sua, viuea in quello. Egli fu studiosissimo, tenendo fra' Poeti del suo tempo il primo luogo: compose, fra molt' altri Poemi, vn vago Canzoniero, che si vede in Roma, e nella libraria del Serenissimo Sig. nostro Duca d' Vrbino, sotto nome di Caualiere, e Secretario. Egli fu non men' accorto Cortegiano, che buon Cittadino. Giouò non solamente all'amico: ma al nemico. Hebbe per moglie (ch'il ciel le volse, perche l'amaua assai, darle tutte le sodisfattioni) la Sig. Francesca Stati, delle prime della nostra Città; la quale fu tanto prudente, & accorta, che, fra l'infinite sue laudeuoli attioni, scoperse, con grandissimo giudicio, vn trattato fatto contro il Duca Federigo; però da lui, e dalla sua consorte fu molto amata, e tenuta in pregio. Quando egli morì, non solamente fu, con gran

disi-

dissimo, e lungo pianto, accompagnato da tutta la Città alla Chiesa, dou'egli horreuolmente (come meritaua) fu sepellito: ma ancora dal Duca, e forse con qualche lacrima, ch'egli, per le sue virtù, l'amaua assai. La sua heredità fu grande; percioche, oltre alle molte facultà paterne, egli hauea hereditato il Sig. Agnolo suo auo materno; che fu tanto affettionato a' Signori di Monte Feltro, ch'essendone scacciato il Conte Antonio dal Cardinal Gilio Legato del Papa, egli, abbandonando la casa, la patria, e le facultà lo seguì, e seruì con la vita, e con la robba. Il Sig. Federigo suo figliuolo fu, con la sua fedel, e diligente seruitù, molto caro al Duca Federigo suo padrone; in seruitio del quale morì in Siena giouene, per l'occasioni di certe guerre di Toscana. Lasciò di se il Sig. Girolamo, il quale (per la sua infinita bontà, e prudenza) fu

tanto

tanto caro al Duca Guido, e Francesco Maria, che sempre in ogni lor'occasione tenero molto conto, e ferono stima della sua fede. Le rare virtù del M. Illustre Sig. Antonio genitor di V. S. M. Illustre, & figliuolo del Sig. Girolamo, furono tali, che ciascuno, per vestirsi d'immortalità, com'egli fece, l'amira, & osserua. Fu grata al Duca Guido Baldo, non pur la seruitù de'suoi primi anni: ma di tutto il corso di sua vita; però da lui (essendo egli di gran bontà, e dottrina hornato) non solamente fu mandato ambasciador'a Papa Giulio terzo, alla Signoria di Venetia, a tutti i Principi d'Italia, per negocij di molt'importanza, i quali egli trattò, e spedì con molta diligenza, grauità, e prudenza; particolarmente le cose di Camerino, con Paolo terzo; ma ancora a Filippo Re di Spagna; appresso il quale egli douea assistere: &

essendo

essendo sforzato (per la sua infermità) tornar alla patria, le fu dal medesimo (perch'egli era d'ottimi costumi) data la cura del Sereniss. Francesco Maria all'hora Principe; hoggi specchio di bontà, di giustitia, e del vero gouerno conueneuole a Principe. Egli morì di cinquant'vn'anno, oh mala nostra sorte, che Atropos maluagia, troppo sollecitò nel troncar il stame di sua vita.

Di se, e della M. Illustre Sig. Catterina Stati sua consorte, la quale, per la sua molta prudenza, e gouerno, fu più volte mandata dal Duca Guido Baldo, alla seruitù dell' Eccellentissima Signora Isabella Principessa di Bisignano, lasciò otto figliuoli, cinque maschi, e tre femine, e tali, ch'ella ben più, che la Regina di Tebe, potea (ancorche non fussero, di numero, tanti) stimarsi da più di Latona. Il primo de' quali fu il Sig. Conte Federigo, che dopo il suo studio

di Padoua, e di Bologna, fu (tornato alla patria) mandato dal Duca Guido Baldo ambasciadore al Collegio de' Cardinali, & a più Principi: dal medesimo hebbe in Napoli il grado di Luogotenente d'vna compagnia d'huomini d'arme, hauendo prima hauuto il grado di Capitano di fanti, quando egli andò al soccorso di Malta; fu dal Serenissimo Sig. Duca Francesco Maria mandato ambasciadore al Serenissimo Gran Duca di Toscana, & al seruitio dell'Eccellentissimo Sig. Principe di Bisignano, per causa della Eccellentissima Sig. Principessa sua sorella; dou'egli morì di quaranta due anni. Hebbe per moglie la M. Illustre Sig. Contessa Leonora Cupana Baronessa del Poggio S. Maria, di molto sapere, e prudenza, figliuola del M. Illustre Sig. Lucantonio da Monte Falco, Colonello di molto valore, della quale lasciò il

M. Il-

M. Illustre Sig. Cont' Antonio molto studioso nella filosofia, e poetica, & intelligente delle cose dell' armi. La Sig. Marta, maritata all' Illustre, & Eccellente Sig. Ludouico Palma; e la Sig. Maddalena, maritata al Sig. Cinthio Siluestri. Il M. Reuerendo, & Illustre Sig. Girolamo secondo figliuolo del Sig. Antonio, essendo Eccellentissimo dottor dell'vna, e l'altra legge, fu Proposto della nostra Città, e Secretario del Cardinal d'Vrbino; nella cui seruitù (essendo in grãdissima spettatione) morì di vinticinque anni. Il terzo fu il M. Ill. & Reuer. Frat'Agnolo Caualier di Malta, già Cameriere del Sereniss. S. Duca Francesco Maria, hor gentil'huomo del Sereniss. Gran Duca di Toscana; il quale fra' Cortegiani accorti, di creanze, gentilezza, e cortesia, tiene il primo grado; senza pregiuditio però del luogo, che hanno i suoi fratelli il S.

Casto-

Castore, e Polluce, nati in vn medesimo parto, non men chiari nelle corti, e particolarmente in quella dell' Eccellentiss. Principe di Bisignano, che siano in questo cielo i figliuoli di Latona. La Sig. Giulia hornata di tante virtù, che eccede i termini della vita humana, fu maritata al M. Ill. Sig. Gilio Franceschini di felice memoria; nel quale tra l'altre sue virtù, si vedea risplendere chiaramente la liberalità, e la magnificenza, con vna immortal gloria. La Sig. Contessina, che non pur merita d'esser lodata da ciascuno; ma, per le sue virtù, con ogni termine di riuerenza adorata, fu maritata al M. Illustre Sig. Caualiere Lelio Locatelli, nel qual' è somma bontà, sommo valore, e somma liberalità. Di V. S. M. Ill. maritata al M. Ill. Sig. Aurispa Aurispi, per madre di sangue regio, non men buono, che bello; nè men bello, che buono; però viuo

amato

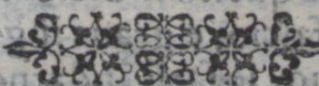
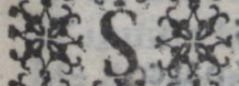
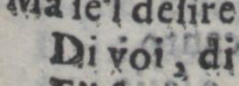
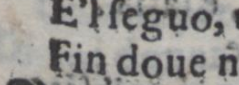
amato da ogni persona, e morto pianto da ciascuno, nacque in quei felici tre anni, e quindeci giorni, ch'egli visse suo consorte (il che fu con assai maggior amore, che non si legge esser stato fra Alcione, e Ceice, fra Cornelia, e Pompeo, e fra infiniti altri matrimonij celebrati da' scrittori) il Molto Illustre Sig. Narciso, il quale con il suo molto studio, con i suoi laudeuoli costumi, e con la sua accortezza, dà a tutti certa, & viua speranza, egli hauer a essere fra i studiosi di filosofia il primo, il superiore al secondo *Poeta*, & viuo fonte d'honesti, buoni, e santi costumi. V. S. M. Illustre sa, ch' a' grandi son date l'imprese difficili; perche esi le spediscono bene, e che ciascuno procura alle sue cose quelle magior difensioni, che si possono hauere: ella non m'imputerà adunque, nè mi terrà per troppo ardito, s'io le dedico questa mia rappresentatione

di

di nessun valore, e la prego, come faccio, si degni accettarla, e difenderla da quei, che presumeranno biasimarla; che so, che per esser l'opera d'Autor di nessun studio, e per esser in gran quantità i calunniatori, sarebbe (a qual si voglia altra persona) difficil impresa. Si degni farmi la gratia, e come libera Sig. mi commandi, in ciò che son buono a seruirla, che di cuore, baciandole la mano, me gli offero, & raccommando. Di casa il dì 20. di Giugno. 1588.

D. S. M. Illustre.

Affetionatissimo Seruitore.

Cornelio Lanci.

SONETTI DI DIVERSI AVTORI.

ALLA MOLTO ILLVSTRE Sig. Vittoria Galla.

DELLA SIG. ORSINA DE' Caualetti da Ferrara.

SE quale a pūto siete, o qual scolpita
V'ho, dottissima GALLA in mezo'l core
Vi potesse lo stil dimostrar fuore,
Lethe non temeria l'anima ardita:
Ma se'l desire audace a dir m'inuita
Di voi, di questa età pregio, & honore,
E'l seguo, temo che da doue more
Fin doue nasce il Sol sarò schernita:
Che non lice ad augel (diran) di valle
Ima in lode garrir di chi le piume
Felici spieghi al Ciel per dritto Calle;
Et al cui dolce canto d'Helicona
Cedan le diue; e'l portator del lume
Tessa al bel crin di propria man Corona.

DEL REVERENDISSIMO
Sig. Abbate Baldi d'Vrbino.

CHE veggio è questo il Cielo? hor non son'io
Di mortal fascio, e graue ingõbro, e carco?
Com'esser può, se farsi indarno Varco
Tenta huom di terra, oue l'albergo ha Dio?
Ma se il Ciel non è questo, e non salio
Il mio lieue là sù libero, e scarco;
Altro Cielo ha la terra, a cui non parco
E' del suo ben chi di Saturno vscio.
Empion le luci mie celesti forme;
Dolce passami al cor d'Vrania il canto;
E Nettare il mio ardor contenta, e satia.
Per te sola è la terra al ciel conforme
VITTORIA, onde chi scorge il saggio, e'l sãto
Di te, quinci non parte, e'n ciel si spatia.

CHIARO già fu chi con robusta mano
Scosse dal fondo il gran Romano Impero:
Ma vie più chiaro quei, che lui si altero
Domò co'l ferro, e'l suo pensier fè vano:
Grande hebbe gloria ancor l' altro Africano
D' inuitte braccia, e d'animo guerriero:
Ma diè luogo a maggior il dì, che fiero
Alto lo strinse il lottator Thebano:
Dunque se doppia al'hor, s' acquista gloria
Il vincitor, che soura gli altri sorge
Chiaro per l'opre, e glorioso il vinto:
Di voi donna più illustre il sol non scorge
VITTORIA, poi ch' a voi quella Vittoria
Cede, onde viurà ogn'hor Ferrante estinto.

DEL SIG. FVLVIO Gengha d'Vrbino

NOVA dal Ciel discesa alma VITTORIA,
Che, le pompe di Amor tenendo a vile,
Te stessa vinci, e con leggiadro stile,
T'incoroni già 'l crin d'eterna gloria:
Quella ch'à noi morendo alta memoria
Lasciò del suo gran nome al tuo simile,
Mentre d'vn vero honor fe a se monile,
E splende hor degna d'immortale historia,
Ben può del nome d'altri pregi adorno
Teco di pari gir, ma al tuo diuino
Spirto già d'aguagliarsi non presuma:
Che quanto 'l Sol più d'altra stella alluma,
Tanto sormonta il tuo valor, e intorno
Fa risonar di mille glorie Vrbino.

DEL MEDESIMO.

ALTERA GALLA, il cui sonoro canto
Toglie hoggi il pregio a i Cigni, a le Sirene,
E rimbombar fa questi valli amene
Del tuo sommo valore, e del tuo vanto:
Per te il Metauro, al gran Danubio, al Zanto,
Oscura il nome, e scopre d'or l'arene,
E con l'onde di fasto, e d'amor piene,
Sen corre al mar, superbo in vista tanto:
Per te sorge il gran tempio d'honestate,
A cui scritto è d'intorno, ALMA VITTORIA
Che di mille facelle al mondo splende;
O più d'ogni altra auenturosa etate,
Ch'entro te accogli vn sol, ch'a l'altro rende
Inuidia, e colma te d'eterna gloria.

DEL SIG. GIVLIO Corboli d'Vrbino.

POPOLI ſoggiogar, Prouincie, e Regi
Potè Alleſſandro; hebbe di Magno il nome;
Cinſe di lauro le vitrici chiome;
Di palme ornato, e di trionfi egregi:
Ma che li valſer poi gli illuſtri fregi
Di virtù tante, s'ei non hebbe dome
L'ire, che lo grauar' d'indegne ſome
Si, che men chiari riſonar' ſuoi pregi?
Ma a voi, che di voi ſteſſa alta VITTORIA
Riportando, e del mondo inuido, & empio,
Famoſa andate ouunque aggiorni il Sole,
Quai daranſi trionfi, e palme; o Tempio
Qual ſacrerauui il mondo; o quale iſtoria
Narrerà voſtre glorie altere, e ſole?

DEL MEDESIMO

DONNA, cui par' da l' vno a l'altro Polo,
Nè ſimil' vnqua il Ciel benigno diede,
Nata per dar de la ſuperna Sede
Pegno a noi, perche al Ciel ſpieghiam'il volo,
A' terreni penſier mentre m' inuolo
Per cantar la beltà, ch' ogn' altra eccede,
Non ſpregiate mio ardir, (prego) e mia fede
Se voi, alma VITTORIA, onoro, e colo.
Sì poi ſian conte a le future genti
L'alte virtù diuine, e'l bello, e'l vago,
E l'altre doti onde sì ricca ſiete.
Sì di voi mireran l'altera imago
Ne le mie carte, ch'anderan, fulgenti
Secur da le voraci onde di Lete.

DEL SIG. HIPPO-
lito Capi d'Vrbino.

MENTRE, ſeguend' ardito alto coſtume,
Mio cor per l' ombre a la cagion ſuperna,
Vago del vero, alzarſi arde, e preſume,
Bench' erto, e faticoſo il calle ſcerna,
A voi donna conuerſo, in voi s'interna,
Indi, lieue ſpiegando al Ciel le piume,
Del ſommo Sol, che'l viuer noſtro eterna
S'affiſſa lieto, e riuerente al lume:
Che'l ſanto, e'l bel, di cui verace, e pura
Imago ſete, altrui ſi ſuela tanto
Ne l'opre voſtre, e'n voi chiara VITTORIA;
Che, ſenza ſcala far d'altra fattura,
Voi mira il mondo, e s'erge a volo intanto,
A ſcorger del fattor l'eterna gloria.

DEL SIG. LVCVLLO
Baffi da Corinaldo.

PADRE Apennin, ch'imperioſo al Cielo,
Sparta d'horrida chioma ergi la fronte,
E d'Auſtro, e borea, a le percoſſe, a l'onte,
Immobil, calchi il roueroſo ſtelo,
Moui, ne più t'affidi il duro, e'l gelo
Onde ſe vigoroſo, e freddo Monte;
S'arder non vuoi, e riuerſarti in fonte:
Poco ſcherno è l'hauer canuto il pelo.
Vna Sirena, vn Sol da l'vn tuo lato
Col canto ancide, e co' ſtellanti giri
Arde, & auampa il tuo gelato impero.
Pigro, tu che più attendi, e che più miri
Nou'Ethna al mōdo: Hor via t'apri il ſentiero
Oltra l'Alpi neuoſe a nouo ſtato.

DEL MEDESIMO.

COME, ſe tra la Notte, e'l Mondo innolto,
Quando nel giro d' oro ard' ogni ſtella;
Ricco pregio del Ciel Galaſsia bella
Il Polo inalba a lo ſcoprir del volto.
Così, ſe ne l' oblio ſpento, e ſepolto
E' di beltade il pregio, alta facella,
Che di voi raggia, il tutto adorna, s'ella
Apre il Sol voſtro in nero manto auuolto.
Queſti del ben di Dio ſpirante imago
La terra illuſtra, & auualora il mondo (bro;
Dal Ionio a l' Alpe, e dal mar d' Adria al Te-
Anzi celebre và di ciò non pago,
(Meta valor non chiude ampio, e profondo)
Da Siene a Sari, e da l'Hibero a l'Hebro.

DEL MEDESIMO.

QVANDO da l'alta man ſi adorno vſcio
Di ſi poc'hore il nobil magiſtero,
Adornò queſto, e quell'altro Hemiſpero
Del ben del Cielo il gran maeſtro Iddio:
L'arene d'oro al Tago, a l'Indo aprio
Perle, e ſmeraldi, e de la notte il nero
Sculſe di ſtelle, il Sol nel dì primiero
Acceſe, e con lo ſpirto il tutto vnio:
Oro, perle, ſmeraldi, ſtelle, e ſole
In voi raccolſe, e co'l ſauer profondo
Vita v'infuſe, e picciol mondo aperſe:
Miracolo del Cielo, a tanta mole
Far emula ſi bella. E chi mai ſcerſe
Via più leggiadro aprir nel mōdo vn mondo?

D'INCERTO AVTORE.

Sopra vn Crucifisso dentro vn Christallo.

VEDER potrete e l'vna, e l'altra vita
In questo specchio, e contemplar voi stessa,
Et ne l'imago rimirare espressa
L'humana carne al Verbo eterno vnita.
Conoscerete lui, ch'al Ciel v'inuita;
E voi di pari, e se vedrete opressa
Nostra natura l'alma mai demessa
Vedrete, che da lui non se partita.
Mirerete GIESV' di sangue asperso
Pender sul legno lacerato, e morto,
Per leuar, e lauar le colpe nostre.
Ma se dentro il Christallo, e puro, e terso
Fermerete i pensier le cure vostre
Scorgeran di salute il vero porto.

DEL MEDESIMO.

BEN potrete imparar, come la vita
Si bea, come immortal rendea se stessa
Donna, in cui splende la virtute espressa
A gran bontade, a gran valore vnita,
Chiara VITTORIA, il cui bel nome inuita
L'alma, qual'hora è da gli effetti opressa
A seguir l'orme vostre, e in se demessa
Far dal peso mortal dolce partita:
Se mirando souente il corpo asperso
Di sangue in Croce per saluarci morto,
In lui porrete il fin de l'opre vostre:
E passando il Christal luccido, e terso;
Vedrete, che le voglie inferme nostre
Sol ne le piaghe sue trouano il porto.

DEL MEDESIMO.

DEH perche rimembrando i primi affanni,
Che già fero i tuoi dì torbidi, e neri
Giouane saggia hor di que' bei pensieri,
Ch' in te si crearo il chiaro lume appanni?
Ben degni furo i tuoi passati danni
Di gir fin'hor del tuo bel pianto alteri:
Ma de l'ingegno, ond' è che tant'io speri,
Di te, son troppo ohime fieri tiranni.
Osa, deh osa, che, se ben la luce
Perdesti, che potea al Ciel guidarti,
E poco lume d'altra luce hauesti.
Sei per te tal, ch'a te medesma duce
Scorta dal nome tuo potrai da questi
Abissi lieta al Ciel cantando alzarti.

DEL SIG. HERCOLE
Caualetti da Ferrara.

O del sacrato monte altiero honore,
GALLA gentil, che fate l'Appennino
Nouo Parnaso, e'l bel fonte vicino
Altro Aganippe di soaue humore;
Altronde non traheste quel'humore,
Di cui pur v'empie il sen alto Destino,
Che dal sen de le Muse, & il diuino
Latte nudriste con le labra il core.
Quel cor, che versa per le labra stesse
Vn fiume d'eloquenza assai più dolce,
Che non è d'Helicona il bel Permesse
Felice Monte, e fortunate riue,
Che ne rimoua, e che sostiene, e folce
L'antica gloria de le sacre Diue.

HOGGI ben puoi di puro argento l'onde
Verſar da l'Vrna d'oro, o bel Metauro,
Et ornare a tua gloria il ſetto d'auro,
E di ricchi ſmeraldi ambe le ſponde.
Hoggi alter ben puoi gire, e'l crin di fronde
Cinto portar del più pregiato lauro,
Dal mar, che l'Indo frange, al lito Mauro,
Da l'Iſtro, e doue il Nilo il fonte aſconde.
Poi che donna appreſſo hai, che'l nome, e l'opre
Rinoua di colei, che'l ſuo conſorte
Viuer fa glorioſo entro la tomba.
VITTORIA è queſta, e toglie a l'empia morte
Suo ſpoſo anch'ella, e con ſonora tromba
Gli alti ſuoi pregi, e le ſue glorie ſcopre.

MENTRE ciaſcuna pur di perle, e d'oro
S'orna per far di ſe pomposa moſtra,
E'l ſuo bel crine indora, il viſo inoſtra,
Per arrichir di ſua beltà il teſoro.
A noi la gran VITTORIA altro lauoro,
E via più illuſtri fregi inſegna, e moſtra,
Tal c'hoggi (è ſol per lei) la patria noſtra
Sen và cinta di gloria a l'Indo, al Moro,
Queſta al ſuo vago crin di verde lauro
Teſſe gentil corona, & il bel volto
Di pudico roſſor pinge, e colora.
E l'alto ſuo penſier ſol tien riuolto
A far, che chiaro in lei riſplenda ogn'hora
Di virtù, d'honeſtà l'almo teſauro,

DEL MEDESIMO.

ERGER fè già cinto di fregi al Cielo
Safo il ſuo nome, e de la Grecia inſieme,
E di vera virtù ſparſe tal ſeme,
ch'ornò d'ogn'alto honor la gonna, e'l velo.
Acceſa poi tutta d'honeſto Zelo
Del ſuo bel ſol le glorie alme, e ſupreme
Cantò la gran Vittoria, e reſe ſceme
L'antiche lodi appo il Signor di Delo.
Ma del metauro a la ſiniſtra riua
Magior VITTORIA hoggi cantãdo appare,
Che toglie il vanto a i Cigni, e a le Sirene.
E del pregio ſouran quell'altra priua,
Tal che per lei porta il bel fiume al mare
L'onde d'argento, e ſcopre d'or l'arene.

DEL MEDESIMO.

QVAL lode a te darassi alma VITTORIA,
Che sia al grā merto, e al gran valor simile,
S'hoggi il tuo nome da l'Idaspe, al Tile
Risuona cinto di suprema gloria?
Nè Poema chiarissimo, nè Historia
Di ben colto, leggiadro, & alto stile,
Apparirà se non' oscuro, e humile,
Se fia, ch'ardisca far di te memoria.
Cantar le lodi tue chiare, e diuine
Tu dei, ch'osar tant'alto ad' huom non lice,
Cui non spiri celeste Apollo il canto.
In tanto io dirò te Sole, e Fenice,
Perc' han l'opre tue eccelse, e pellegrine
Soura l'vso mortale il pregio, e'l vanto.

MENTRE, che voi mill'occhi, orecchi e mille
Tenete audirui, a rimirarui intenti
Quanti si mirano atti, odono accenti,
Tante scendano al cor dolce fauille:
Ma qual poi di due sensi a l'alme stille
Più gioia è 'n dubbio, o più sospiri ardenti;
L'vn porta di desir raggi lucenti,
L'altr'armonia, ch'ogn'aspro duol tranquille.
Bella Maga d' Amor, bella sirena,
E tacendo, e cantando al vincer' volta;
Ben di VITTORIA 'l nome a voi conuiensi.
Non sa chi voi non mira, non ascolta,
Come soauement' ard', e'n catena
Dolce vna lingua, e due begl'occh' acensi.

DEL SIG. FEDERICO
Ricciuoli d'Vrbino.

DIVE, onde haurem le note, e le parole
Al merto egual di queſt'alma VITTORIA,
S' ottien (con voſtra pace) alta vittoria
Vincendo non pur voi, ma'l voſtro ſole?
Qual di bellezze, ancorch' altere, e ſole
Donna di ſtarle a fronte hoggi ſi gloria?
Se quei, ch' in Ciel godon l' eterna gloria
No'l pon ſoffrir, non che roſe, e viole?
Tacerem dunque, è ver? poi che s'eſtolle
Da ſe medeſma infin ſoura le ſtelle
E cantando, e moſtrando il ſuo bel volto.
Si: e ti ſouenga de l' audace, e folle
Icaro, e d'altri; & in ſilentio auuolto
Onora il canto, e le ſembianze belle.

DEL MEDESIMO

CHE Miro? è questo il sole
Dimmi, o tu, che dimori entro i be' rai
Amor, ne parti mai?
Il sol non già, ma folle tu non sai
Che di VITTORIA il viso
E 'l mio ver paradiso?
E'l suo bel canto è l'esca, ond' io VITTORIA
Acquisto; e non con l'arco; e fama, e gloria.

CANZONE
DEL SIG. GIO: BATTISTA Fatio d'Vrbino.
ALLA MEDESIMA.

REGNAR soura le gratie, il sommo pregio
Hauer in se d'angelica Figura,
Con quãto può Natura, (gregio,
Donar prodiga a noi d'alto, e d'e-
E degna lode, e glorioso fregio:
Ma: perche troppo vniuersal si mira
In cento Donne, e cento
Gratia, che'l Sol di due begli occhi gira,
E i suoi moti gouerna, & apre 'l riso;
E colore, ond' è spento
Qual più fiammeggi ostro lucente, & oro,
Che con gentil lauoro
Il crine illustra, il sen, la mano, e'l viso:
Ciò cura poco animo alter: che, quale.
Non per industria di bellezza il dono
Vien, ma mercè de la Natura, tale
Proprie di lei le lodi, e i vanti sono.

Ma; quando poi d'alte Virtudi ardenti
Si gloria l'Alma, e'n bei facondi detti
Può ne' più rozi petti,
E ne le più ritrose, e foſche menti
Donna ſpirar d' honor penſier cocenti;
Chi non ſi merauiglia? e chi non porge
A quel, che ſaggia intende
La mente, immortal lode? e chi non ſorge
Ad honorar cioche la lingua ſpiega?
Queſt' è Virtù, che rende
Debita lode a l' Arte,
Che'n viue voci, e'n carte
A l'honeſt' operar l' Anime lega:
Virtù, cui benche alti principij infonda
Natura, non dimen ſua lode, e vanto
Non è, che ſol lo ſtudio la feconda,
E le miniſtra plettro, e ſtile, e canto.
Così; ſe ben tra l'altre belle puoi
Moſtrar tu vago il viſo, e gli occhi vaghi,
Ond'è, che l' Alme appaghi,
E quindi ſei bella VITTORIA a noi;
Non dimen, perche il bel Natura ha poi
Tra i più communi, e più vulgari doni,
Et' è ſua propria lode,
Quand' auuien, che beltà caduca doni;
Di ciò non ha ſtupore, o merauiglia,
Ma d' altro il mondo gode
E più di te ſi gloria,
Che ſei ſaggia VITTORIA,
Che del ſeren de gli occhi, e de le ciglia:

Se doue par, ch'altra si pregi, e vante
Di beltà tal, ch'ogni altro bello estingua
Serua d'Amor, tu sol di Febo amante,
T'acquisti honor da la faconda lingua:
Che quel, che'n te spirò da più verdi Anni
Di Genio la Natura, hai finalmente,
Faticando la mente,
E sudando, e gelando in mille affanni,
Ridutto a virtù vera; ond'hoggi i vanni
Spieghi veloce al Cielo, e dolce canti.
Così l'honeste voglie,
Donna, e i pudichi tuoi pensieri, e santi
N'apri vittoriosa, e tal felice
In dolci accenti scioglie
La lingua ogni tuo affetto,
Che dal più impuro petto,
Cioche accoglie di rio, purgando elice.
E qual più illustre essempio hoggi è tra nui?
Segue altri Febo, e tu l'auanzi, e humile
Ei ne la lingua, e ne begli occhi tui
Ripone i raggi, e'l più soaue stile.
Onde ti fu a ragione il nome dato
Di lei che inuitta regna, e di mille Alme
Ha gloriose palme,
Et hor di questo, hor di quell'ampio stato;
Se, doue vince, e trionf' altri armato,
Tu inerme altrui felice guerra indici,
E non pure i mortali
Con due luci serene, e beatrici,
E con la voce angelica deprimi,

Ma

Ma nel vincere eguali
Son le tue sorti, e arresti
Ancora i Dei celesti,
Per deitade, e per virtù sublimi.
Amor vinci VITTORIA, e le sue fiamme
Co'l gelo estingui d'honestade, e inuole
Tu con nou'arme i cori, e l'Alme infiamme,
E vinci di splendor celesti il Sole.
Ma chi sa? forse Appollo il suono ascolta
De le roze miei voci, e se ne sdegna,
Ch'in cotal guisa vegna
A le tue lodi la mia lingua sciolta.
Già sento, che l'ardir mi manca, e tolta
M'è la forza a la voce, ed a la mano,
E pur hor mi rimembra,
Che se'l canto, da te d'vn si sourano
Nume fù dianzi superato, e vinto,
Che fia del mio, ch'assembra
Strido importuno, e fioco
D'Augel pallustre, e roco?
Ma non mi son per eguagliarti accinto,
Che sperai sol ne' tuoi più chiari honori
Sgrauar d'Affetto il cor terreno, e imondo,
E al lume alter de tuoi viui splendori
Trarmi homai fuor d'oblio cieco, e profôdo.
Canzone, io già non sono Aquila, o Cigno,
Che là vicino al Ciel spieghi le piume,
E canti lei, perche mia debol vista
Abbaglia già di vigoroso lume,
E per se stessa eterno pregio acquista.

DEL MEDESIMO

ALL'AVTORE.

S'è ver, che da due luci honeste, e sante
Furor diuino Amor cortese inspiri,
Che puote oprar, ch'al sommo giogo aspiri
Di Pindo vn rozo, & infacondo Amante.
Se di Donna vn leggiadro, almo sembiante,
Di vero honor destando alti desiri,
Fà, che pudicamente, arda, e sospiri,
E ch' altri à par de Cigni, e voli, e cante;
Ben può sperar ciascun, che quale hor sete
Soggetto al Cor d' honesta fiamma, tale
Siate a la lingua ancor di nobil canto.
Ma che miracol fia, s' Amore hauete
VITTORIA nel begli occhi, e sete tanto
E di lume, e di stile a Febo eguale?

Il sonetto, che comincia;
Deh perche rimembrando i primi affanni,
ancorche sia messo sotto nome d' incerto Autore, in numero d'altri, egli è del Sig. Fuluio Viuiani de' Malatesti.

DEL REVERENDISSIMO Sig. Abbate Baldi d' Vrbino.

ALL' AVTORE.

PERCHE il tergo ſi graue, o Toſco fiume
Ten' vai di bianchi, e luminoſi marmi,
Forſe giro alzar vuoi che cinga, & armi
La tua Città ſuperbo oltra il coſtume?
Mira, e vedrai con immortali piume
Salir chi vago a ſuo poter d' ornarmi,
Mentre adopra felice, e ſtile, & armi
Vie più chiaro, che'l ſol diffonde il lume.
CORNELIO è queſti, a cui capace ſcena
Erger voglio, oue accolta Italia ammiri
Lui, che ſoura il Coturno il Socco honora.
Hor ben dirà, ſe di ſua pura vena
Degna in parte guſtar l' alma mia Flora,
Che'l Greco, l' Vmbro, e l'Affrican deliri.

CHE La miseria, e fragilità della Natura humana (nobilissimi spettatori) sia grande, e ch'ella sia sottoposta a tutti i mali, infelicità, e dolori, è chiaro a chiunque ci nasce; lasserò, che niente si mantiene vn'hora in vn medesimo stato; non dirò, che hora siamo pieni di timore, hora indeboliti dalla fame, hora hor'arsi dalla sete, hor'afflitti dal caldo, hor'agghiacciati dal freddo, hora tormentati dal dolore, & hora consumati dall'infermità: nè attenderò che l'importuna morte in mille modi ci rapisce incautamente, vccidendo questi con febre; opprimendo quegli con passioni, consumando, questi con fame; facendo arder quegli di sete; soffocando quegli nell'acqua; amazzando quegli con il laccio; facendo perire quegli cō le fiamme; diuorando quell'altro con i denti di feroci bestie; troncando co'l ferro; corrompendo quegli co'l veleno; e quegli constringendo finire la misera vita con subito timore; perche tutte attendano, e riguardano il corpo; il quale pur deue finire: ma, per quel, che magiormente importa, dirò, che sia grandissima, poi ch'il demonio, nemico dell'humana generatione; la cui podestà, non ha paragone sopra la terra, per tirarci nel baratro infernale a gli eterni guai o dormiamo, veghiamo, o mangiamo, o beuiamo, o qual si voglia

glia

glia altr' opera facciamo in tutt'i modi, di giorno, e di notte con fraudi, con insidie, con inganni, & arti, hor manifestamente, hor' occultamente drizza contra di noi le velenati saette; per vccidere l'anime nostre. Egli (accommodandosi alla nostra natura, inclinata al male, secondando i nostri affetti) ha posto lacci nelle ricchezze, e nella pouertà; ha teso lacci nel bere, nel mangiare, ne' piaceri, e ne gli affanni; nel sonno, e nel veghiare; nelle parole, & in ogni nostra attione, & via; tal che se dalla bontà, e misericordia di Giesù non fussimo aiutati, commetteressimo in ogni luogo, in ogni tempo, & in ciascuna opera graui, & enormi errori, e Peccati, per i quali viui, o morti, almeno saressimo sotterati nell'inferno; & eccouene hoggi nella rappresentatione, che vi vogliamo recitare, per quel, ch'interuiene ad Arsenico seruitor di Proterio, huomo di tutta bontà, vn chiaro essempio. Egli, acciò non si faccia quanto piamente ha pensato il suo padrone, è indotto dal Diauolo a desiderare, lasciuamente, la figliuola del suo Sig. e perche si vede leuar'ogni speranza, condotto all'vltima disperatione, rinniega a Christo, al battesimo, e (con scritta di sua mano) promette star' eternamente nell'infernali suplicij: ma (per misericordia di Giesù) è liberato da tale obligatione, &, ritornato (per i preghi di san Basilio Magno) in gratia di sua diuina Maestà, è annouerato fra gli suoi eletti.

Da

Da questo essempio conoscerete chiaramente in quai termini, senza l'aiuto Diuino, ci conduca il nostro nemico; e come il benignissimo Giesù, compattendo alla nostra fragilità, rendendoci noi in colpa, sempre ci perdona, e ci aiuta in ogni nostra auuersità, e bisogno. Prestateci adunque vi prego tanto silentio, che potiamo recitaruela, e pregare il Signor per noi, e per l'Autore; il quale, tutto vostro, conoscendo, che le sue opere vi piaccino, volgerà tutt'i suoi studij al seruitio vostro.

Seruitore delle Signorie vostre.

Il fine del Prologo.

INTERLOCVTORI.

Proterio	Vecchio.
Arsenico	Seruitor di Proterio.
Tina	Serua di Proterio.
Gostanza	Vedoua.
Menica	Serua di Gostanza.
Filippo	Vecchio.
Martinello)	Diauoli.
Asmodeo)	
Carbone	Mago.
Lucifero.	
Lucretia	Figliuola di Proterio
S. Basilio.	
Alladio.	

Più Angeli, e Diauoli, che non parla-
no in Scena.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Proterio, Arsenico.

Prote. CERTO *Arsenico mio, che chi hauesse tutti i contentamenti, e felicità di questo mondo, non haurebbe la millesima parte di quegli, che ho io; poiche Dio gratia ho la più obediente, accostumata, e religiosa figliuola, che si possi desiderare.*

Arsen. *Aggiugnendoui ella essere bella, e gentile più di tutte l'altre. Non sentite con che accortezza risponde, e non vedete con che prontezza, e diligenza vi obedisce in ciò che le imponete?*

Prote. *Si come mille lingue non potrebbano esprimere, e mille pēne non sarebbano a sufficienza per scoprire tutto il mio giubilo, così non sarebbano a*

bastanza per manifestare le sue virtù, e le sue gratie. Non vedi come volentieri (senza mai stancarsi) è venuta per vedere questi santi luoghi di Cesarea, e questa colonna di fuoco celeste, questo grand' huomo di Dio Basilio, e come ella brama farsi monaca; pregandomi del continuo, ch' io prometta si faccia; e quanto prima le provega le cose per ciò necessarie?

Arsen. Ma non havendo voi altra figliuola, nè figliuolo, ed essendo, per i vostri molt' anni, hormai fuor di speranza d' haverne, mi marauiglio, come fà ciascuno, che ne hà notitia, che sopportiate che ella si parta dal secolo, e si facci monaca, non vi curando nè di lei, nè de i nepoti, che di lei vedreste nascere; e dubito non ne riceuiate carico; massimamente essendo uoi ricco di tanti migliara di scudi.

Prote. Tutti quegli, che teco si marauigliano di questa mia risolutione, son priui di giuditio, e d' intelletto; e per essere troppo carnali, troppo carnalmente pensate, e giudicate. Ritornate in voi stessi, ed alzando gli occhi della mente vostra alle cose celesti, pensate qual vi fece (per sua bontà) la clemenza di Dio; è quale vi douete mantenere a quella celestiale gloria. Lasciate gli mondani affetti, gli inutili pensieri, attendendo solo ad osseruare i precetti diuini, & a fuggire quelle cose, che ci fanno ribelli del nostro Fattore, e Redentore.

Ancor

Arsen. Ancor ch'io sia vil seruitore, non è però M. Proterio padron mio dolcissimo, ch'io non conosca, che la vita monastica è santa, è buona, e che ci leua infinite occasioni di peccare; ma vi dico bene, che il matrimonio ancora è santo, e che viuendo col nodo suo, si viue in grado, ed in stato accetto a sua Diuina Maestà: e che in quello si può attendere a vita casta, ritirata, e lodeuole, & in vn medesimo tempo creare prole; aggiungendo serui a Dio, & a voi contento indicibile.

Prote. E' santo il matrimonio, e santa la vita monastica; ma incomparabilmente più nobile, che lo stato virginale non ha pari in terra; & essend' ella spirata dal nostro Signore a farsi monaca, e sapend' io quanto è cara a Dio vna voluntaria ancilla, non voglio impedirla; anzi con' ogni mio sforzo, ad honore, & gloria di Dio, e della gloriosa Vergine Maria mia auuocata; voglio procurare, che quanto prima ella ne resti contenta, e sodisfatta.

Arsen. Le siete padre, potete disporne a vostro modo; ma perche vi amo di cuore, e desidero (sopra tutte le cose) il vostro bene, & il vostro honore non resterò di dirui, che fin' adesso ne siete stato biasimato; e più ne sarete quando haurete vltimato questo vostro pensiero; che le genti, benche hauiate il buon'animo, che dite, non credendo se non a modo loro, diranno voi hauerla

fatta monaca per auaritia, e per il poco amore, che le portate: e non solamente diranno mal di voi del non l'hauere voi distolta da questo pensiero; ma soggiugneranno, che essendo ella fanciulla, e di poco tempo, l'habbiate sforzata, e mormorando di voi, diranno infinite bugie; & voi, con grandissimo dispiacere, sarete causa, che per ciò cometteranno molti peccati.

Prote. Se questo fusse contro alla Maestà Diuina, e che comettendo peccato, fussi causa, ch'altrui mormorasse di me, haaresti giusta causa di darmi co testo auiso, e meritarei conuenientemente, gran castigo; ma essendo tutto in honore, & gloria di Giesù, non mi curo del loro mormorare, tal sia di loro.

Arsen. E non credete, che la fanciulla sia per stare in questo proposito: che ella non vi è stata due anni, per dire longo tempo, che si pente; e bestemiando chi ce la mise, e chi ne fù causa, dirà, e con mille giuramẽti affermerà, esserui stata cacciata per forza, e che non vi si volea fare; così maledicendoui mille volte il giorno, haurà del continuo il capo pieno di mai pensieri, e forse.

Prote. S'io non sapessi di chi ella è nata, e quale fù la madre, e come ella s'è portata meco fin'adesso, che pur passa venti anni, mi metteresti in pensiero; ma perche so, che ella è germoglio di buona pianta, che però non se ne può aspettare se

non buon frutto; e ch' il S. fin'adesso l'ha illuminata, e fattola caminare di virtù, in virtù, mi marauiglio di te, che habbi pensieri simili indegni di mia figliuola: anzi non mi marauiglio; perche conforme al tuo stato vile, e nome d'aspro veleno, non puoi apportare ad' altrui alcuna consolatione, o dolcezza; ma solo fastidio, e noia. Io so certo, che Lucretia mia diletta figliuola, si fà monaca di sua propria volontà, e che con la gratia, e fauore di Dio vi starà ogni giorno più volentieri; e però voglio andare adesso a procurare d'hauere la licenza, che si vesta domattina; e tu taci, ne hauer più ardire di parlarmi in questo modo, se non vuoi, ch' io m'adiri teco da vero, e ti faccia gustare più amara vita di quello, di che hai nome.

Arsen. Come piace a V. S. Signor mio.

Prote. Mi hai inteso.

Arsen. Sig. sì.

Prote. I segni, per i quali si conosce quando altrui è ossesso dal demonio son molti; ma al mio parere quello, che quando parlano, parlano forestieri non essendo stato fuor del paese; parlano latino non sapendo leggere, cantano di musica, e dicano cose alte, che mai per loro stessi sarebbeno sufficienti a dirle, e de' maggiori, che si possa hauere. Ho tenuto molti anni Arsenico in casa, l'hò sempre conosciuto più per persona roza, e di pigro intelletto, ch' altrimeti, e da non

so quanto tempo in quà, e particolarmente nel persuadermi, ch' io non faccia Lucretia monaca mi pare vn facondissimo oratore; Dio voglia non sia ossesso dall' auuersario, e non sia suo ministro. Il Signor, e la madonna aiutino ogni persona. Io, perche so, che i malefici, e maghe nõ ponno offendere, con i loro maleficij, e fatture nè i giudici della giustitia; nè quegli, che si fortificano con i riti, e cerimonie seruate e celebrate dalla santa Chiesa, procuro per mezo di quegli esserne difeso, e certo Dio gratia, mi riesce. Così piaccia alla sua infinita clemenza saluarne ogn' vno.

Arsen. Oh Cielo, perche non m' è concesso fare a mio modo? perche non m' è lecito vccidere, e pigliare chi più mi piace? Oh fortuna, che ho io commesso, che m' hai fatto nascere sì vile, in così basso grado, & in tanta pouertà, che non posso fare a mio modo? Oh Proterio iniquo, Proterio crudele, com' è possibile, che ti comporti l' animo di riacchiudere dentro a quelle dure mura così bella, e delicata figliuola? E' possibile, che i cieli lo sopportino? Ecco la Tina serua di casa, diuota anch' ella; e si veste nel monastero di Lucretia. Vuo vedere se la posso persuadere a non si fare, e che operi, che non si facci Lucretia.

SCENA SECONDA.

Tina, Arsenico.

Tina. IN nomine patris, & filij, & spiritus sancti amen Giesù Maria. Dio, e la gloriosa Vergine Maria siano quegli, che m' aiutino, e mi difendino sempre.

Arsen. Doue ne vai Tina?

Tina. Al libraio, che stà sù quel canto per l' offitiolo della Padrona.

Arsen. In fatti è pur vero, che Lucretia si fà monaca?

Tina. Oh non lo sai tu hormai, come me? non l' hai sentito dire tante volte ad ogn' vno? Non vedi, che si mette all' ordine ogni cosa per domattina? ed io mi vesto seco.

Arsen. Come seco?

Tina. Seco si, etti forse nuouo? non sai, ch' io (con l' aiuto di Dio) mi vesto seruigiale di quel monastero, doue si fà monaca la padrona?

Arsen. Non ho mai possuto credere di madonna Lucretia, non che di te.

Tina. E perche? Non credi, ch' io habbia voglia di seruire il mio Sig. Giesù Christo quanto la padrona? Non pensi, che la seruitù d' vn pouero sia cara a Dio quanto quella d' vn ricco?

Arsen. Lo penso; ma lasciamo andare le burle, starai tu poi con M. Proterio?

Tina. Lasciale pur tu, ch' io t' ho detto per l' apunto quel, che vuò fare.

Arsen. Non te lo credo.

Tina. Non so, che farmiti, viui, & vedrai.

Arsen. Tina s'io credessi dicessi da vero non so ciò, ch' io mi facessi.

Tina. Fà pur quel, che vuoi, che (con l' aiuto del Signore) ha da essere quel, ch' io t' ho detto.

Arsen. Trasecolo nel pensar, come in vn tratto siate diuentati tutti pazzi.

Tina. Come pazzi? che ti sent' io dire? Guarda di non essere castigato. Adunque per farci monache stamo pazze?

Arsen. Pazzissime.

Tina. Vh, vh, che Dio te'l perdoni, che dici tu?

Arsen. Non senti? Dico che tu, e la padrona siete pazze a metterui hoggi a far vna cosa, che domani ve ne pentirete, ne sarete a tempo; e non facendo voi (per non potere) quello, perche vi sarete andate, restarete con gran vergogna, e danno, e M. Proterio, huomo in ogni altra cosa diligentissimo, e sauio, in questo è più pazzo di voi, poiche comporta facciate si grã sciocheria.

Tina. Credo, che se non ti rauuedi, ti faranno altro, che legarti con le funi. Oh misero te, com'è possibile, che ti lasci vscir di bocca si fatte parolaccie?

Arsen. Ti farai monaca, starai sepellita dentro quelle mura, viua, e morta; ti conuerrà, per santa

obedienza, non solamente seruire madonna Lucretia; ma tutte l'altre, che tante persone, tanti ceruelli, nè l'vno sarà d'accordo con l'altro: L'Abbadessa mai vorrà, che ti riposi vn'hora nè di giorno, nè di notte, e poi alla fine Dio sà ciò che sarà di te. Sarai gagliardamente tentata di questa, e di quell'altra cosa, che a Dio piaccia, che te ne difenda tanto, che basti.

Tina. Il nostro Creatore, e Saluatore era (come in eterno sarà) immortale Dio, e nondimeno fatto huomo mortale, per nostra salute, si sottopose all'obedienza, alle tentationi, & a patire ogni passione; deuo ben'io adunque, villissima peccatrice, patire per penitenza de' miei peccati, più che non hai detto, & il tutto ad honore, e gloria della Diuina maestà di Dio; il quale, si come del continuo lo prego, mi darà tanta forza, & virtù, ch'io vincerò tutte le tentationi, che mi darà il nemico.

Arsen. Tu mi par già vna meza santarella, e parli da dottore. Vuo giocare, che ti par già hauer superato il Diauolo, e le sue forze.

Tina. Il mio Sig. Giesù Christo morendo in Croce, lo vinse, e gli leuò tutta la sua forza, e con la virtù di quella, e con la gratia di quello, spero m'habbi da succedere felicemente, quel ch'io t'ho detto. E s'io parlo bene ne ringratio lo spirito Santo, che mi fa parlare come senti; ch'io credo certo, che s'io non fussi aiutata, per hauer

tu (per dir così) l' auuersario adosso, mi mettere sti il ceruello a partito.

Arsen. T' inganni certo; ch' io di buona conscienza, per lo tuo meglio, ti dico, che ti metti a vn gran risico. Fa a mio modo Tina, che ti consiglio bene, lascia andare questo pensiero; attienti al mio consiglio; non ti far monaca; piglia marito, e con quello viui tutto il tempo della tua vita santamente, che ben potrai. Non ti mettere a magiore pericolo di peccare; e consiglia madonna Lucretia, che facci il medesimo, che è pur anco vn peccato, & vna vergogna, che vna bellezza, com' è la tua, e la sua vada a intisichirsi in vn monastero.

Tina. Anzi a Dio si deuano dare le cose più belle: ma l' importanza è l' essere bella d'animo, che questa del corpo è vn fiore, che presto muore, e mal per quello, che non haurà fatto buon frutto, e che sarà colto, e calpestrato dal nemico; però vorrei non solo essere bella di corpo: ma ancora d'animo, per potere meglio seruire quello, che m' ha fatto, e che per me, e per tutto il mondo ha patito tante passioni, e finalmente la morte.

Arsen. Dici bene: ma potresti fare, come t' ho detto, ed essere, come brami.

Tina. Hai certo il demonio; mi voglio partire, voglio andare, doue mi manda mad. Lucretia.

Arsen. Tina odi.

Non

Tina. Non ne vuò far' altro.

Arsen. E' la tua ruina.

Tina. Si il far' a tuo modo.

Arsen. T'inganni, odi. S'è partita; eh Arsenico, Arsenico pensa pur d'hauerti a consumare così a poco a poco; e poi miseramente morire. Me ne voglio andare in casa, & in vece d'acconciare, guasterò li adornamenti, e se non basta quegli guasterò, rouinerò, e mandarò sottosopra l'istessa casa, pur ch'io possa impedire questo monacarsi.

SCENA TERZA.

Gostanza, Menica.

Gostan. SI che ve ne sono dell'altre, che sono diuote, e che si fanno monache volentieri: ma non quanto Lucretia. Non vedi, che ella stà quasi sempre in oratione, che mai si cura d'andare altroue, che qua in Chiesa, ne ha piacere se non quanto ascolta le prediche di questo nostro benedetto Arciuescouo? Non ho mai veduto persona più solecita di lei al matutino, a prima, a terza, a sesta, a nona, al vespro, & alla compieta.

Meni. Eh si ben' io. Ho conosciuto certe, che per leuarsi a matutino, e non essere ingannate dal son-

no, non dormiuano mai la notte; e per non perdere il vespro, e la compieta, non si curauano di mangiare.

Gostan. T'inganni, se credi, che nessuna persona vi sia più diligente, e più diuota. Hai tu veduta, come la sua serua ancora è tutta spirituale? Oh Proterio, come ti puoi chiamare felice, e beato, poiche in casa tua hai tanta pace, e famiglia tanto grata a Dio; oh come te ne ho inuidia.

Meni. E perche non tenete voi ancora la pace in casa? Chi vi grida, se non voi?

Gostan. Perche non vi è altra persona.

Meni. E perche gridate voi tanto? Perche non fate come M. Proterio, e madonna Lucretia?

Gostan. Perche non son tanto accetta al Sig. e perche tu non sei, come la loro Tina, che è l'istessa obedienza, e tu (senza far mai nulla, che stia bene) borbotti sempre.

Meni. Si par' a voi.

Gostan. Vien pur che egli è così.

Meni. Voi non fate mai altro che gridare, sempre mi comandate; e mi fate fare vna cosa in due, o tre modi, è ben poi vna gran sorte, ch' io vi sodisfaccia.

Gostan. Eh mona cicala, se la facessi bene la prima volta, non te la farei rifare; e quando facesti cosa, che stesse bene?

Meni. Mai a modo vostro.

Gostan. Pouer' a te, che sei vna dapoca, e non sai far

nulla.

nulla, basta, che fornito il mese, sei buon' a chieder il salario.

Meni. Questo lo sò per vostro amore; che s' io non ve lo chiedessi ogni mese, e lasciassi far somma, vi parrebbe poi più fatica il darmelo tutto a vn tratto. E s' io nõ lo guadagnassi nõ me lo dareste.

Gostan. Si che sei vna valente laua ceci. Hora non più parole, che n' habbiamo fatte assai senza proposito. Tornatene in casa, ch' io voglio andar a intartenermi tutt' hoggi con Lucretia, massimamente, che haurà bisogno di qualche poco d'aiuto, vestendosi domattina. Va, e se nessuno mi vuole, digli, ch' io son' andata a vedere la comare Berenice, che per hoggi non mi si può dare fastidio, e che non torno fino a sta sera.

Meni. Vh, v, vedete, che donna siete; perche volete, ch' io vada a casa del Babau?

Gostan. Chi ti ci manda?

Meni. Voi.

Gostan. Perche?

Meni. Perche volete, ch' io dica le bugie.

Gustan. Di che?

Meni. Volete, ch' io dica, che siete andata dalla comare, e non è vero.

Gostan Oh veh conscienza scropulosa, che tu hai hora. Va via và, e fa quel, che t' ho detto.

Meni. Madonna si, ma dirò, che m' hauete fatto dir voi questa bugia.

Gostan. Si bene. Hora voglio entrare, che la porta è

a pun-

a punto aperta.

Meni. Gran cosa di queste padrone, che mai faccino altro, che dir male di noi pouere serue. Non basta all'arouelatacce, gridar tutto il giorno, e la notte, che anco in vn medesimo tēpo comandano mille cose; e se non si fa per l'apunto ciò che hanno comandato il balorda, l'infingarda, e tutte le villanie vanno a torno, e ci vengono a trouare; pur'vna come me, con'il stringersi nelle spalle, e con il dire patienza passa ogni furia. Oh ecco di quà la santificetus. Buon dì Tina, o tu non rispondi.

SCENA QVARTA.

Tina, Menica.

Tina. OH Menica buon'anno, che vuoi?

Meni. Che ci degni quando veniamo a cāsa tua.

Tina. Io degno sempre.

Meni. Di doue vien tu hora?

Tina. Da il libraio della padrona, p vn suo libricciuolo.

Meni. Doue l'hai? mostramelo vn poco, com'è bello?

Tina. Non mi fare di gratia scandelizare più, ch'io mi sia.

Meni. Che hai tu? che ti è interuenuto? Qualche baionaccio eh?

Tina. Non già: ma il libraio, che m'ha fatto ritornare

sei volte, ne mai me l'ha dato, quando vi andaua mi dicea, torna domattina, vien sta sera, di qui a due hore sarà fornito, fra vn'hora lo mandarò a casa, adesso m'ha detto, che l'ha vn lauorante, che è andato a desinare, e che come torna lo mandarà a casa.

Meni. E' vsanza, Tina mia, di tutti i bottegai, di non dire mai vn vero, e non osseruare cosa, che promettino, però non ti scandelizare di questo. Ma dimmi la tua padrona, quando si fa monaca?

Tina. Domattina.

Meni. E' pur vero eh?

Tina. Verissimo.

Meni. E che ne dice il padre?

Tina. Che se ne contenta.

Meni. Cagnaccio; Si conosce bene, che non è viua sua madre.

Tina, Perche?

Meni. Come non si vergogna, che vna giouane bella, bianca, bionda, & alleuatoccia, come quella, si facci a monaca?

Tina. Che non si hanno da fare monache, se non le brutte, e piccole?

Meni. Io non veggo, che le belle, e grandi, che sanno dire il fatto loro si faccino monache.

Tina. Perche non hann' ingegno.

Meni. Ingegno non hai tu, nè ella, e manco ne ha suo padre, che non ha altra figliuola, ed è tanto ricco, e comporta si facci monaca. Io, che sono

la più pouera, mendica, e disgratiata di questa Città, non mi farei, chi mi desse mille fiorini.

Tina. Eh pouerell' a te, te n' auedrai nell'altro mondo; e che vuoi tu fare?

Meni. Starmi con madonna Gostanza fin che truouo qualche buona sorte, e maritarmi.

Tina. E tu ti vuoi maritare eh?

Meni. Io sì, che credi, ch'io non possa, o non habbia il modo?

Tina. Non cerco i fatti tuoi; ma mi marauiglio, che tu, che non hai altro, che la tua persona, ti vogli maritare.

Meni. Ti pare forse, ch' io non habbia tanto, che basti?

Tina. Te n' auedrai quando haurai vn branco di figliuoli.

Meni. Non desidero altro.

Tina. E non haurai nulla per dargli mangiare, e per vestirgli.

Meni. La gratia di Dio è grande.

Tina. Più che non dici; ma non bisogna gittarsi in vn pozzo, e dire la gratia di Dio me ne cauerà; perche non riesce; Chi si fà male da se, suo danno.

Meni, Eh qualche cosa sarà, l'importanza godere qualche volta.

Tina. Il godere qualche volta, ti farà stentare sempre, e se non seguiti Giesù in terra, Giesù goder non potrai in Cielo.

Meni. Oh per pigliare marito, sommi luterana?

No;

Tina. No; ma tu dici, che vuoi godere il mondo, ne puoi far questo, che non offendi Giesù; perche ha detto, ch'ognuno pigli la sua Croce, e lo seguiti; e se godi co'l mondo, offendi Giesù, che ti castigherà con le pene dell'inferno.

Meni. Sei troppo scropulosa; e tu, che pensi fare?

Tina. Penso, e credo di certo, con l'aiuto di Dio, e delle persone, farmi seruigiale, nel medesimo monastero, doue si fà monaca la padrona.

Meni. Non vi haurai tu de gli spassi, e non vi goderai qualche volta?

Tina. Si; ma in Giesù, e non nel mondo, si che goderò di quà, e di là. Fatti, fatti monaca ancor tu.

Meni. Eh, e Tina, non n'ho punto voglia.

Tina. Vatti a confessare, pensa alla morte, a l'inferno, a gli demonij, & al Paradiso, & a gli Angioli.

Meni. Non mi sento ancora disposta da confessarmi. Horsù vuoi tu nulla?

Tina. Non altro; prega Dio per me. Quante tentationi, quanti disturbi s'ha, quando vno ha voglia di far bene. Arsenico, costei, & vna balia, m'hanno hoggi detto tanto, ch'io son stracca per ascoltargli. Horsù voglio andare in casa a fare qualche facenda, e rispondere alla padrona.

SCENA QVINTA.

Proterio, Filippo.

Prote. QVesta vita, Filippo mio, per essere vita misera, caduca, incerta, piena di fatiche, immonda, padrona de' cattiui, e scelerati, regina de' superbi, & piena di miseria, e terrori, non deue esser chiamata vita; ma morte; nella quale ad ogni momento, per varij difetti di mutabilità, moriamo.

Filipp. Certo, che non altrimenti; poiche gli humori ci gonfiano, gli dolori ci rendono macilenti, gli ardori ci diseccano; le cose humide ci amorbidiscano, i cibi molti ci gonfiano, i digiuni lunghi ci macerano, le tristitie ci consumano, i pensieri, e fastidij ci ristringono, la sicurtà ci fà negligenti, le ricchezze ci fanno insuperbire, la pouertà ci auuilisce, la giouentù ci inalza, la vecchiezza ci piega, & incurua, l'infermità ci rompe, e frange, & il dolore ci vinse, succedendo a tutti questi mali l' impetuosa morte; la quale in mille modi, rapisce i miseri huomini incautamente, e pon fine a tutti i contenti, e piaceri di questa misera vita.

Prote. Questa morte vitale, & vita mortale ancorche sia piena di questa, & altre amaritudini, non-

dimeno, con le sue lusinghe, piglia molti; e molti più inganna con le sue false promesse.

Filipp. Se vn poco di terra si scuote (lasciate le Città) subito fuggiamo ne' campi; se il fiume si gonfia, ascendiamo nelle somità de' monti; essendo ammalati, mandiamo per i medici; l'aiuto de' quali ricerchiamo per conseruarla, seguendo quel suo vano splendore; per lo quale bene spesso il corpo, e l'anima resta dannata. E mossi da ingordigia di grandezza, l'andiamo cercando per caldo, per freddo, per alpi, per valli, per mari, per mille pericoli di vita, con inganni, con violenza, con sudore, e con fatica insopportabile; e se si parte, ci chiamiamo (piangendo) miseri, & infelici; e riuolgendo contro di noi i moti celesti, non apprezziamo il Cielo adorno d'eterna chiarezza, il Sole lucente, la Luna d'argento, le Stelle splendenti, & gli altri diuinissimi adornamenti del Cielo. Non ci curiamo d'Iddio (che come benigno padre, per sua pietà, ci chiama alla vera gloria, all'eterno regno, e che promette, con infalibil verità, vero giudicio a chi lo segue) come se fusse mendace. E non so da qual pazzia aggrauati, fissiamo gli occhi in terra, ci chiudiamo l'orecchie, fermiamo i cuori; e mentre non veggiamo sotto quali pensieri stia nascosta questa ingordigia, che veneni apporta seco, & a quanti pericoli sottogiaccia questa chiarezza mon-

dana, istimiamo (credendo più a queste cose vane, che a Dio) essere da fermarsi più in quelle, che in lui.

Prote. E quello, ch' è più scelerato, s' è che quanto più la vediamo mancare, & venire in nulla, tanto più (in nostra rouina) la lodiamo per fissa, stabile, e perpetua.

Filipp. Oh felici noi, se mettessimo vn poco da parte questo insatieuole, & ingordo desiderio; per lo quale sono accecati gli occhi della mente, e per mettessimo, che l'opinione cedesse alla ragione.

Prote. E pure con l'essempio del Reuerendissimo Monsig. Arciuescouo di questa Città, lo doueressimo fare; la fama, e santità del quale, m' ha tratto dalla mia patria qui, solo per vederlo, e sentirlo, insieme con Lucretia mia vnica figliuola; la quale (conforme al mio desiderio) domattina si vole vestire monaca, si come altra volta vi ho detto a pieno.

Filipp. Hauete fatto opera degna di lode; ma non vi presumete già d'essere solo; ch' infiniti son venuti a vedere quest' huomo si venerabile, tanto grato a Dio, e si eccellente in tutte le virtù; con le quali ha superato innumerabili Ariani, & altri infedeli, e persecutori della nostra vera fede catholica.

Prote. E chi non verebbe a vedere questo annuntiatore delle celesti virtudi, ministro de gli Angeli; facondissimo predicatore della Chiesa, e solida co-

lonna de gli fedeli, degno non solo d'essere lodato da noi; ma da ciascuna creatura?

Filipp. Non è persona fedele, e catholica, che sentendolo riccordare, non brami vederlo, & vedendolo, non desideri finire i giorni seco.

Prote. Io consapeuole di ciò, quando mi partij della patria, commessi a Panutio mio amicissimo, che venduti tutti i miei beni, mi rimettesse qui la valuta d'essi, hauendo deliberato viuere, e morire in questa Città, si per habitarui questo beat° huomo, si per esserui tanti luoghi santi, come ancora per faruisi monaca la mia vnica figliuola: E perche ancora non m'ha rimesso il prezzo, benche più volte m'habbia scritto, d'essere per concludere, ed io gli habbia risposto contentarmi del tutto, voglio, subito che haurò vestita Lucretia andarui, & vltimare il tutto, e con il ritratto, tornarmene subito qui.

Filipp. A me sarà caro, che haurò buonissima commodità di goderui questo poco di vita, che m'auanza.

Prote. Nè a me sarà, fra gli altri di poco contento l'hauere trouato, e godermi vn vero amico, come siete voi, poich'hoggi dì n'è tanta penuria. Horsù il stare con voi, non m'apporteria mai tedio; ma (perche m'è necessario) con vostra licentia, me n'andrò in casa. Lasciateui riuedere.

Filipp. Andate pure senza cirimonie, & attendete

alle facende; che so quante se n'ha, quando si fà vna monaca. M'intarterò vn pezzo in casa, se occorre nulla, mandate liberamente, e dipoi mi lasserò riuedere quì a casa vostra.

Prote. Senz'altro. A Dio. Me ne tornerò in casa a spedire certe mie facende.

Il fine del primo atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Martinello, Asmodeo.

Marti. *TV sai, Asmodeo, ch' essendo restato la sù in Cielo il nostro auuersario, habbiamo con tutte le nostre forze cercato, e cerchiamo, d'essergli vguali, in terra, e conculcando quello, ch' a lui s' appartiene, d'essere noi adorati. Però hauendo noi ingannata Eua, che fù nostro istrumento a fare preuaricare Adamo, leuamo all' huomo la carità, & il timore di Dio; gli facemo smenticare la giustitia, & il giudicio di Dio; gli facemo scordare la bontà, e dono di Dio; mandamo contro l' huomo la perfidia, e la disperatione; a ciò non credessero a gli huomini la parola, e miracoli d' Iddio, e non sperassino la salute dell' anime; e messogli in pensiero di non poter' osser-*

nare i precetti della legge, gli facemo tenere per incredibile, e troppo dificile il credere, che Iddio volesse, per carità, incarnarsi, e morire per la salute dell' anime.

Asmo. E perche tutte queste cose dal nostro nemico fù trouato (ottimo rimedio) per superarci, demo principio a nuoui inganni, e persuadendo il bene per male, il male sotto specie di bene, operamo, che l' humana generatione ributasse il bene, come cosa nociua, & il male per andare in peggio.

Marti. Moise fece il serpente di bronzo; il quale, per virtù di Dio rendea la sanità a chiunque lo riguardaua; E noi facemo il medesimo per le mani d'Esculapio, il quale edificò vn serpente, che condottolo in Roma, liberò quella Città dalla peste, eccitata da noi prima, & allhora leuata la nostra attione alla sanità nemica, mostrammo di far miracoli, senza farne, ingannando in quel modo i Romani ancora, gentili, & infedeli.

Asmo. E fingendo amare la castità, tanto da noi odiata, ci sforziamo sempre, di fraudare i giusti.

Marti. E per meglio ingannare ciascuno ritrouamo, l'astrologia, gli augurij, gli aurispicij, l' astronomia, la chiromantia, la magica, l' arte de malefici, delle streghe, & altre innumerabili superstitioni, & vanità, facendo in esse, a nostro honore, e per più facilmente anco ingannare i buoni, osseruare i tempi, l' hore, & il numero

determi-

determinato, & adoperare, & vsare tutte le cose dedicate a Christo, & a' suoi santi; procurando, che ne i giorni più solenni, e santi, si commettino maggiore sceleraggini.

Asmo. Per nostra propria natura, essendo sapienti, conosciamo immediatamente, (per le specie, che con noi furono concreate) tutte le specie delle cose create da Dio; Però conoscendo le conditioni, e naturali inclinationi de gli huomini, mediante l'influenze, & impressioni de' corpi celesti, & intendendo senza discorso, & essendo cupidi, e desiderosi di nuocere, & offendere altrui, siamo sottili nell'iniquità, pronti nelle frodi, & inganni; mutiamo gli sentimenti, imbrattiamo gli affetti, & voleri quanto più possiamo, turbiamo quegli, che vegliano, inquietiamo, con fastidiosi sogni quegli che dormano, induciamo occasionalmente l'infermità ne i corpi, eccitiamo la tempesta, e in terra, e in mare, ci vsurpiamo il Diuin culto, e facciamo riuscire l'arte magica, conforme a i patti, che habbiamo, con chi vi attende.

Marti, Si, che ci appresentiamo alcuna volta, o per noi stessi uisibilmente, o per mezo di qualche maga a quegli, che sono talmente trauagliati dalla fortuna, dall'amore, e dall'odio, che quasi si danno in preda alla disperatione, persuadendogli, che ci si diano in nostro potere; E se vediamo, che tal persona sia disposta a fare qualsola

to la persuadiamo, gli promettiamo fargli succedere tutte le cose sue prospere a suo volere, e con tali mezi gli conduciamo alla nostra professione: ma perche la nostra amicitia non ha nulla di buono, e le nostre cose, per non hauere buon principio, non hanno buon fine, gli conduciamo (all'vltimo di lor vita) nel baratro infernale, con esso noi a gli eterni guai.

Asmo. Egli è ben giusto, che si come non fanno cosa alcuna senza il nostro aiuto, et osseruandogli noi il patto, l'osseruino a noi. Oh come giobilo io nel vedere con quant'arte, e con quali inganni tali persone inducono l'altre alla nostra professione, che per vna, che ci conduciamo noi proprij, ce ne conducono loro (conforme alle promesse fattoci) vna gran quantità. Che contento ho io quando certi, che per essere oppressi da qualche infermità, o dolore, si fanno, per guarire, incantare il male dalle nostre professe; Et ancor che sappino di certo, che elle siano streghe, ò stregoni, fanno quelle ricette, e medicine, che esse gli insegnano, pensando per non hauer con esso noi il patto espresso, e per cominciare quelle ricette con qualche attione, e parola buona, non far peccato; come god'io, che così, e per fuggir quei breui dolori, faccino (restando liberi dal male) tacita vocatione del nostro nome, per la quale, nõ rendendosene essi (come sia cosa minima) in colpa, ci sono aggiudicati come

cose

cose nostre.

Marti. E perche desideriamo, che non se ne salui vno, angustiamo l'anima di ciascuno da ogni banda, nel tempo della morte, rinfacciandogli non solo i peccati commessi con l'opera; ma ancora con i pensieri, e parole; a ciò che si come nella vita loro se ne delettarono, così nell'estremo ne siano angustiati. E tanto più graui tentationi ponghiamo al peccatore, quanto maggiormente lo veggiamo auuicinarsi al fine, & aciò si disperi della misericordia di DIO, gli ponghiamo all'hora dinanzi a gl'occhi, solo la seuerissima sua giustitia, con la grauezza de' lor peccati, sapendo certo, che nessuno si danna, se non si dispera al fine, e non chiede perdono impenitente.

Asmo. Non sono molti giorni, ch'io rauolsi talmente vna peccatrice nella disperatione di saluarsi per vn gran numero de' peccati, che gli ramemorai, che senza fare la debita confessione, mi si diede al tutto in preda.

Marti. Il medesimo feci io ad vno scelare, che per certi suoi amori, s'intrigò in incanti, e malie; e poi mi si diede del tutto viuo, e morto.

Asmo. Che contento ho io, quando veggio quella, e quello con la veste della nostra sfacciatagine, foderata, del non gli parere che la tal cosa sia peccato, e fornita, del credere non si sia mai per sapere, commettono ogni peccato; & vestiti da noi

al tempo

al tempo della confessione, di vergogna, ancor che mutino confessore, dicendo vn peccato a quello, & vno a questo, non gli dicano tutti, e massime i graui; talche ei sono aggiudicati per nostri, massime le donne, che si sogliono confessare in ombra, & in maschera.

Marti. Oh quante volte ho io messo a le genti, il ceruello a partito, che non sapeuano conoscere quale, di molte cose, che io gli proponea, fusse la buona; e poi pensando di meglio fare, s'apprendeuano (persuasi da me) al peggio.

Asmo. In somma, se vanno, se stanno ritti, a sedere, a giacere, soli, o acompagnati, mangiando, beuendo, leggendo, dormendo, scriuendo, e facendo qual si voglia cosa, gli stiamo del continuo a torno in mille modi, per fargli rouinare nel nostro oscuro abisso. Essendo venuto in questa Città Proterio con Lucretia sua figliuola, per faruela monaca, come ella brama; acciò non si vltimi si pio desiderio, e per condurre Proterio (tutto diuoto) in disordine, e disperatione, ho fatto innamorare Arsenico suo seruitore, ardentemente di Lucretia, & hoggi, entrato in Arsenico, ho fatto, che, in persuadere Proterio, non la facci monaca, e che vna serua non si vesti seco, ho discorso, e parlato molto saggiamente; ma l'angelo eletto (insegnando a Proterio, & alla serua le risposte) mi fece restare superato.

Marti. Delle nostre. Farassi ella monaca?

Asmo. Non credo, per quanto conosco; ma bisogna ch'io non perda tempo, che Proterio ha il tutto all'ordine per vestirla domattina. Lassai i miei seguaci, che tenessero Arsenico oppresso, e stimolato nell'amore più, che mai; che voglio vedere d'indurlo all'vltima disperatione, e che diuenga nostro istrumento. Eccolo apunto fuore. Voglio, che l'ascoltiamo, e facciamo ogni nostro sforzo, che ci riesca il pensiero. Va troua Carbone, e comādagli, che se gli offerisca:

Marti. Hor vò a lui, e poi torno a te in vn baleno; che conosco la tua intenzione.

SCENA SECONDA.

Arsenico solo.

Arsen. L'Amore, ch'io porto a Lucretia; mi pareа nel principio vn gioco, e lo comportaua patientemente; ma hora mi trouo (per quello) in tanto trauaglio, e di maniera oppresso dalle pene, che non posso punto quietarmi. Mi sento (hoime) vna fiamma, vn'ardore, & vna passione al cuore, che mi conduce a morte. Ohime, che stato è il mio? Viuo, e sento tal pene, che non credo, che nell'inferno siano la millesima parte. Ho certo nel seno vn Mongi-

bello. Intesi già, che Hercole arse d'vn fuoco inestinguibile; ma il mio è di peggior natura, che m'arde, e non m'vccide. Oh infelice me. Ecco il vecchio, che lo possi amazzare la saetta innanzi sia vn' hora. Lo voglio aspettare, che ne viene alla volta mia.

SCENA TERZA.

Proterio, Arsenico.

Prote. *ARsenico, io ho tanto giubilo di fare monaca Lucretia, ch'io (come volgarmente si dice) non capo nella pelle; perche fuggendo tante occasioni di peccare, e dispiaceri, quante ci apporta il mondo, potrà commodissimamente attendere al seruitio del nostro Sig. Giesù Christo; al quale tanto douiamo.*

Arsen. *Come gli spiriti non entrassero ne gli monasterij ancora a tentare. Ho inteso sempre dire, che quāto più vno è in gratia di Dio, più è tentato.*

Prote. *Essendo in gratia di Dio, sono anco al tutto difesi. E maggiori sono le tentationi, maggiore è la palma.*

Arsen. *Ho pure sentito dire, che molti cadero in peccato.*

Prote. *Per promissione di Dio. E molti andorono a pericolo; ma aiutati da quello restarono superiori.*

Mà

Arsen. Mi dispiacerebbe molto M. Proterio padron mio, che madonna Lucretia si conducesse a pericolo di peccare; che quando ella non commettesse il peccato contro Iddio, perderebbe nondimeno gran parte dell'honore, e sarebbe del continuo notata con parole poco conuenienti, e sapete, ch'il mondo, accrescendo il male, dice sempre più, e ciò che non è; Che so, ne riceuereste dispiacere indicibile.

Prote. Dispiacere indicibile, & estremo dolore hauere' io, se lo commettesse, il che potrebbe ella facilmente commettere, se stesse al secolo. Non mi curo di questa tua sciocca ragione; sia pur'ella in gratia di Dio, e segua ciò, che piace a sua Diuina Maestà; e ciò, che ci concede sia ad honore, e gloria sua; che non mi curo di tanti honori, e glorie mondane.

Arsen. Dio vi guardi dall'occasioni, come so certo, che ne sentireste dolore.

Prote. T'inganni; ma essendo in gratia di Dio; non credi, ch'egli ci liberi da ogni altra perturbatione?

Arsen. Vi ho detto il mio parere fedelmente; fate hora il vostro volere. So ben, che sarete voi il primo a dolerui.

Prote. Confidato in Giesù non ho alcun sospetto, e però con il suo aiuto, la voglio vestire domattina. Et hora ne vò a solecitare i suoi panni. Tu và al legnaiulo, e digli che fornisca presto ciò, c'ha da fare. Ma perche ti veggio io tanto diuer-

so

so dalla tua prima natura?

Arsen. Non già Signor.

Prote. Conosco ben' io. Ti veggio d'vn'altro colore; ne anco tien sempre questo; ma diuenti quando bianco, quando rosso, e quando nero; scorgoti vn certo moto, che non ti fermi mai, & hai ne gli occhi vn non so che molto spauenteuole. Mi pareui prima tutto diuoto, hora non ti veggio più, dire corona, ne altro bene; e mi persuadi a non mettere Lucretia al seruitio di Dio, doue prima me n'haueſti pregato.

Arsen. Come persona di poco intelletto.

Prote. Di poco intelletto sei tu adesso. Il Sig. sia quello, che ti aiuti, ch'io dubito molto del fatto tuo.

Arsen. Spero, m'aiuterà.

Prote. Ne lo prego, che mi pare n'habbi bisogno. Horsù và doue ti ho detto; Non mancare, ch'io son risoluto così.

Arsen. Così fussi tu morto maladetto, & arabbiato. Prego Iddio, scommunicato, che sei, che ti facci rompere il collo, innanzi che torni a casa, o ti facci amazzare com'vn traditore. Poteui pur morire innanzi giugnessi in questa maladetta Città; che poss'ella rouinare, e sprofondare tutta da gli fondamenti, e ch'il Diauolo ne porti te Proterio, e chi è causa, che la facci monaca. Ho tanta passione, che non trouo luogo. Così il boia ti cauasse il fiato con vn capestro, come non andrò al legnaiolo. Oh Dio, è

possi-

possibile, che mi comporti tanto male? Che ho io fatto? Oh Cielo, che farò? Ardo, mi consumo, Ohime, che ho io adosso? Oh ecco quà l'altra mia ruina; che la molesta del continuo a vestirsi.

SCENA QVARTA.

Tina, Arsenico.

Tina. MAdonna sì, tornarò adesso, adesso con esso.

Arsen. Tina, doue vai con tanta fretta?

Tina. Al veletaio.

Arsen. A che fare?

Tina. A farmi dare de' veli.

Arsen. E che se n'ha da fare?

Tina. Per la padrona, e per me.

Arsen. E che volete fare di bello?

Tina. Credo, che ci vedrai nel monastero, e non crederai ci facciamo monache. Non sai, che ci vestiamo domattina?

Arsen. Fin che non siete vestite, & entrate nel monastero, non posso credere siate per fare si graue errore; E quando ci sarete, non crederò mai ci stiate per stare; come hora si scioccamente vi date ad intendere hauerui a stare.

Tina. Non vi stanno l'altre?

Arsen. Vi stanno, ma; So ben'io ciò che vò dire.

Tina. Non puoi voler dire cosa di buono, c'hai il demonio adosso; lassami leuar di quì, & andare doue m'ha detto la padrona.

Arsen. Tina E' egli vero, vi vestite domattina?

Tina. Verissimo.

Arsen. Oh che maladetto sia il vero, e la bugia. Sia maladetto il padre, che mi generò, e la madre, che mi portò. Oh in che stato mi ritrouo io? Ohime che non ho riposo in alcun luogo: tutte le gioie, i contenti, e le felicità sono per me consumate.

SCENA QVINTA.

Carbone, Arsenico.

Carb. MArtinello desiderando condurre infiniti christiani alla diabolica professione, m'ha detto, ch'io mi offerisca ad Arsenico seruitore di Proterio, e promettendogli Lucretia, procuri di persuaderlo a rinegare a Christo, & al battesimo, e l'inuij a Lucifero.

Arsen. Potess'io al manco morire, c'ho nel petto vn'ardore, vn'affanno, & vn dolore, che mi sento mancare, e mi vengono meno le forze talmente, che non mi posso vccidere.

Carb. Eccolo quà. Oh come si conosce, ch'è posseduto dalli principali. Arsenico, che si fà?

Arsen. Chi mi vole? Io vengo.

Carb. Fermati, ch'io son quello, che ti voglio.

Che

Arsen. Che ho da fare?

Carb. Ascoltami. Io mi chiamo Carbone, e son mago, che hauendoti veduto in gran passione, per l'amore, che porti a Lucretia figliuola di Proterio tuo padrone, e mosso a compassione del tuo stato, ti sono venuto a trouare per darti tale aiuto, che facendo tu quanto ti ordinarò, otterai senza altro, il tuo desiderio, e ti liberarai da così graue cordoglio.

Arsen. Voi hauete indouinato il male, e la sua cagione, che altra persona del mondo non la sa; però spero, che siate per fare quanto per vostra amoreuolezza, m' offerite. Comandatemi pure adunque liberamente ciò che ho da fare, che non mancherò di niente; e rendeteui certo, che ve ne restarò perpetuamente obligato.

Carb. La mia natura è, di giouare sempre a le creature che conosco essere e disposte, & atte a riceuere da me il beneficio, e però attendo a questa lodeuole professione; senza volere alcuno premio, nè pure, che mi resti alcuno obligato. Attendiamo pure a fare ciò che occorre per lo tuo scampo, nè hauere in pensiero altro, che di metterlo puntalmente ad effetto.

Arsen. Imponete, che son quì per obedirui.

Carb. Bisogna, che tu facci vna cosa.

Arsen. Eccomi pronto a farle tutte.

Carb. Ti parrà grande questa sola.

Arsen. Posso io farla?

Carb. Puoi.

Arsen. Comandate.

Carb. Non dire poi ogni altra cosa vuò fare, che questa.

Arsen. Eh comandate, e lasciate fare a me.

Carb. Bisogna, se voi Lucretia.

Arsen. Signor si.

Carb. Che tu rinieghi a Christo.

Arsen. Anco alla Madre.

Carb. Sei pronto a far questo?

Arsen. Anco a tutta la Corte Celestiale.

Carb. Certo?

Arsen. Certissimo; & auuengamene pure tutto il male, che me ne può succedere, che me ne contento.

Carb. Guarda quel che dici.

Arsen. Voi sentite.

Carb. Pensa ciò che prometti.

Arsen. Tutto vi osseruarò.

Carb. Guarda di non te ne pentire.

Arsen. Non mai.

Carb. Hor se tu apparecchiato, a fare quanto ti hò detto?

Arsen. Apparecchiatissimo, pure ch' io ottenga Lucretia.

Carb. Son pronto a seruirti. Ma sappi Arsenico mio, ch' io da me non hò potere, di fare quanto desideri; ma se vorrai andare, t' inuiarò con vna mia lettera a tale, che ti concederà quanto desideri.

Arsen. Mandatemi doue volete pure ch' io sia a tempo, & habbia Lucretia.

Carb. Se con vna mia lettera andrai a trouare Lucifero mio Sig. e farai quanto m'hai promesso, otterai quanto brami.

Arsen. Fatemi la lettera; insegnatemi doue ho andare, e ciò che deuo fare.

Carb. Vien meco, che ti darò la lettera; e con essa verrai qui apunto (tien a mente) in quest o luogo, che vi è soterrato vn gentile, & alzato così in alto la lettera, chiamerai Lucifero, che ti aiuti; che ti compariranno all'hora alcuni diauoli, che ti appresenteranno innaazi a lui, il quale obedendolo tu, ti farà ottenere ciò che desideri.

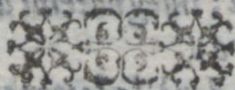
Arsen. Datemi la lettera, che mi muoio di desiderio di fare quanto m' hauete detto; Andiamo per essa; Non perdiamo tempo.

Carb. Vien meco; che la scriuerò, & andrai subito.

Arsen. Così farò.

Il fine del secondo atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arsenico solo.

FELICE, & auuenturato me; Hor si che mi posso chiamare beato; Adesso vscirò di guai; Hora mi riposerò. Che m' importa il rinegare a Christo, ò nò? L'importanza, ch' io stia bene. Se io stò bene in questo mondo, stia nell'altro, come si voglia, l'importanza è non stentare di quà; Io sento il male, che ho, e non quello, che ho d' hauere; E n' ho tanto, che non credo che nell' Inferno ne sia vna minima parte. Così habbia io Lucretia, come non mi curo, doue mi vada, in Paradiso, ò nell' Inferno, non ci fò vna differenza al mondo, purch' io habbia Lucretia. Questo è il luogo, che mi mostrò il Mago; Voglio fare quanto m' insegnò. Eccomi a te Lucifero; ti prego, che m' aiuti. Che sento? Oh ecco i diauoli, che mi voranno portare; ecco, che

che mi portano; Veh che pur' è vero, che non ſon brutti come ſi dipingano; A me piacciono aſſai; e ſe non haueſſero fuore le corna, non gli riconoſcerei da i Cortegiani. Ecco Lucifero in maeſtà; certo, che è vna gran bella coſa; ed io n' ho molto guſto. Eccomi alla ſua preſenza.

SCENA SECONDA.

Lucifero, Arſenico, Aſmodeo, e Martinello.

Lucif. COsì ci piace di ſtare, tuttauia, che a noi vengano di queſti tali; a fine, che nel primo aſpetto reſtino ingannati.

Arſe. A te potentiſſimo Sig. mi manda Carbone tuo ſeruo, con promeſſione, che farai ſi, ch' io haurò in mio potere la bella Lucretia, figliuola di Proterio mio padrone, e per fede della verità, reuerentemente, da parte ſua, ti appreſento queſta di ſua mano.

Lucif. Leggi Aſmodeo, ciò che ci ſcriue il noſtro cariſſimo.

Aſmo. Ecco fatto Sig. (Lettera) Perche Signor mio ſono neceſſitato, leuare molti da la Religione de i Chriſtiani, e condurli ſotto la tua voluntà; a ciò che creſchi la tua parte, e moltiplichi, ti mando il preſente apportatore della mia letera,

tera, il quale arde tutto d'amore d'vna fanciulla; e ti prego, che lo vogli compiacere, acciò ch' in questo io mi glorij, e con molta solecitudine, ti cerchi sempre di raccorre più seguaci.

Lucif. Mi piace. Arsenico credi tu in me?

Arse. Credo.

Lucif. Riniegbi al tuo Christo?

Arse. Riniego.

Lucif. Voi Christiani siete perfidi, e disleali, e quando hauete bisogno di me, venite a trouarmi, e poi che hauete conseguito il vostro desiderio, mi vinegate, & vi accostate al vostro Dio; il quale, è benigno, e clementissimo; & vi riceue; ma fammi di tua mano in scritto vna voluntaria renunciatione del tuo Christo, e del battesimo; e d'vna voluntaria professione in me in sempiterno; e che meco starai al giorno del giuditio; e meco viuerai nelli preparati eterni tormenti, & io subito adempirò il tuo desiderio.

Arse. Diamesi da scriuere, che farò quanto hai detto.

Marti. Ecco la penna, la carta, & il calamaio. Barbariccia fà vn desco; eccoti qui ogni cosa. Scriui, che te la dettarò.

Arse. Eccomi prontissimo.

Lucif. Questa è la gloria nostra; Questo è il nostro honore, e trionfo grandissimo, leuare dalla gregge di Christo queste pecore, e metterle nel nostro numero; Oh come ne godiamo, e n'andiamo altieri. Habbiamo più contento d'vna di que-

ste, che di nouantanoue non battezzate, & alleuate infide, o Maumettane, o Hebree, o Heretiche tutte; perche non solo cresce il nostro, ma cresce con le rapite da quello; & il sangue sparso, & il merito di sua acerba passione, resta nullo; del che ci gloriamo sommamente. Asmodeo, Carbone merita, che se gli dia impreda qualche bella fenciulla.

Asmo. Si farà.

Marti. Et in fede ho fatto, e cetera.

Lucif. Questa non è stata cattiua giornata.

Arse. Eccoti Sig. quanto m' hai chiesto.

Lucif. Da quà; Leggi Asmodeo.

Asmo. Ecco. (Legge la scritta (Scritta) Io Arsenico di Biagino, di Fello, per la presente scritta di mia mano, liberamente, e spontaneamente dichiaro, e confesso, hauere rinegato, & rinegare a Christo mio fattore, e saluatore, & al battesimo; e d'hauere fatto, come faccio, professione con Lucifero gran diauolo, con il quale, per la presente, prometto d'essere al giorno tremendo del giudicio, e stare seco nelli eterni tormenti, e guai infernali, e per fede della verità, ho fatto la presente di mia propria mano.

Lucif. Ci piace; da quà. Asmodeo, sù, senza indugio, esseguisce quanto ti si aspetta.

Asmo. Sarà fatto hor hora.

Lucif. E noi senza perdere tempo, andremo ad ingannare altri; Questi con promesse, e quelli con

disperatione. Sù presto ogn' vno al suo vfficio. Arsenico, viui sicuro d'hauere hauere, quanto desideri; e se altro vuoi, domanda.

Arse. Non altro per hora.

Lucif. Se conosci alcuno, che sia per fare il medesimo che hai fatto, conducelo, come sei stato condotto, che gli farò ottenere quanto desidererà.

Arse. Non mancherò. Vedi come in vn tratto sono spariti tutti; Come mostrauano gran festa della mia venuta, e di quanto io facea. Oh, o, mi sento tutto scarico, & alegierito, non ho più al cuore si gran passione; bramo bene Lucretia sopra tutte le cose; ma non con quel grand' ardore. Non posso mai credere d' hauere a sentire nell' inferno, pena, che si possi in parte alcuna paragonare a quella. Anima a sua posta, l' importanza stia bene il corpo. Vedrai come in vn tratto haurò Lucretia, e ne farò quello, ch' io vorrò. Proterio, questa è la volta, che resti ingannato. Oh eccolo tutto allegro. Gli vò dire, d'hauer trouato il legnaiolo, e che, è, il tutto all' ordine, ancorche io non l' habbia veduto. Mi vò mostrare contento, che ella si faccia monaca.

SCENA

SCENA TERZA.

Proterio, Arsenico.

Prote. SE altro non occorre, Lucretia si potrà vestire domattina. che ogni cosa è all'ordine. Arsenico trouasti tu il legnaiuolo?

Arse. Sig. si, dice, che haurà pronto ogni cosa, per ogni volta, che vorrà V. S.

Prote. Ringratiato Iddio, ho all'ordine il tutto; Mi pare ogni hora mille, che venga domattina.

Arse. V. Sig. ha ragione, che quieterà se stessa, e darà alla sua diletta figliuola questo santo contento.

Prote. Oh tu non sei più in quello strano humore di stamane eh?

Arse. Sig. nò; che infatti ho pensato bene al negotio; e mi pare, che V. S. facci opera da essere lodata da ciascuno, si per metterla al seruitio di Christo; al quale siamo tanto obligati, si per sodisfare la sua vnica figliuola.

Prote. Arsenico con le parole, mi pare, che tu sia tornato al giusto, & al douere; ma Dio voglia, che tu sia col cuore. Ch'io non veggio in te (mentre, che mi parli così) quello affetto, e quell' accompagnatura delle mani, del viso, delli occhi, e del colore d' essi, che si conuerebbe. A me

con

con la bocca tu esprimi vna cosa, e credo, che nel cuore senti altrimenti: che non mi guardi in faccia; non leui gli occhi di terra; e se pure gli alzi, gli riuolgi in là, & in quà, senza alzarli mai al cielo. Ti scorgo vna guardatura spauenteuole; vna faccia smorta, con vn poco di rosso infocato, così nel mezo delle gote, che è segno di male; & i capegli che par, che sostentino la beretta.

Arse. Son molti giorni, mesi, & anni, ch' io ho conosciuto il grande amore, che mi porta V. S. e ne la ringratio; Quello dubitando di me, gli fà parere queste cose; ma ella creda pure; che il suono, che ella sente vscire da questa bocca, e di quanto m' indetta il cuore. E se ho in me (come ella dice) qualche alteratione, si renda certa, non procedere da altro, che dalla vergogna d'hauerli contradetto l' effettuare il santo pensiero di mad. Lucretia, si perche V. S. m' è padrona, si ancora per hauere contradetto ad vna opera tanto pia, e santa.

Prote. Piaccia a Dio, che non t' inganni; che alla fine tu, e non io sarà l' ingannato. Io ho risoluto di vestirla domattina, e piacendo a Dio seguirà; se tu mi dici le bugie, e senti altrimenti all' vltimo te ne auuedrai.

Arse. E che vuole V. S. io habbia?

Prote. Dubito non habbi commesse qualche notabile peccato; che egli è natura del nostro auuersario

rio dio della confusione, indurci alle sceleraggini; e dipoi al pentimento, alla confusione, & alla disperatione, le quali il più delle volte ci trasformano, come sei hora tu; e ci fanno poi perdere in vn medesimo tempo, l'honore, la vita, e l'anima.

Arse: Cose, che dicano questi semplici. V. S. mi creda, che non ho commesso alcuno errore.

Prote. Piaccia a Dio. Và troua Filippo, e digli da mia parte, che mi facci seruitio venire subito a trouarmi.

Arse. Sig. si; deue venire qui a casa, o pur altroue?

Prote. Qui a casa; doue io l'aspetterò. In fatti costiu mi pare habbi vn pazzo viso; Dio l'aiuti.

Arse. Anderò hora a trouare il legnaiuolo, filippo, e la filippa, che son certo, che Lucretia sarà mia; e che ogni altra cosa è indarno. Faccino pure, ordinino, e dichino quanto sanno, e possono, che non me la toranno. Oh beato me. Voglio andare a fare l'ambasciata a Filippo, e poi lasciarmi riuedere qui per ogni occasione. Oh ecco la Tina con i veli. Eh, e a questa volta ti auanzeranno; Te ne potrai seruire per questa altra volta. Lasciami andare.

SCENA

SCENA QVARTA.

Tina sola.

SE non che non vò badare a gli augurij, direi di certo, che la padrona, ed io, non ci fare-mo monache. Oh quanti disturbi, ho io hauuto hoggi. Andai per questi veli, il maestro non era in bottega, e quando tornò, non haueua di questa sorte, e mandò per essi, in vn' altra bottega; & il fattore, mentre gli portaua, cadde nel righagno, e n' imbrattò parecchie braccia; e per questo il padrone de i veli cominciò a gridare con il nostro velataio, dicendo volere esserne pagato, e certo si daueno, se vn' huomo da bene, non gli metteua d' accordo. E tornandomene a casa, incontrai certi muli; che posto i piedi in vna pozanghera, me gli imbrattarono tutti, così di sopra; e mentre, ch' io gli scoteuo così vn poco, vn fabbro, che m' era di rimpetto, battendo il ferro, che haueua cauato del fuoco, mi ci fece saltare sù vn mondo di fauille; che credo che ci habbino fatto molti buchi; pure in nome di Dio; io sono a casa, e spero che il nemico non haurà tanta possanza, che non ci facciamo monache. Ma chi è questa, che esce di casa nostra? Madonna Gostanza. Ell' è

molto

molto sottosopra; che domin ci sarà? Starai pur' a vedere, ch' il nemico ci metterà qualche scandalo.

SCENA QVINTA.

Gostanza, Tina.

Gostan. Voglio vscir di questa casa, non mi ci vò più fermare.

Tina. Perche Madonna Gostanza? Che ci è di nuouo?

Gost. Insin' adesso, ho pensato ci sia Iddio, e la sua santa pace; ma hora, tengo per certo ci sia l'auuersiera.

Tina. Ohime, che dite voi Madonna Gostanza?

Gost. La verità. Oh che gran cosa è questa.

Tina. Voi mi amazzate.

Gost. Che dirai quando vdirai, che Madonna Lucretia (impazzata nell' amore di Arsenico) non si vole più far monacha; anzi si vol dare la morte, se non l' ha per marito?

Tina. Dirò ch' il nemico ne sia cagione; e che sia vna gran cosa; e forse mi darò la morte da me stessa; Come domine, che madonna Lucretia, non voglia farsi monaca, & voglia Arsenico per marito?

Gost. Tu senti. Venne alla meschina vn' accidente tanto grande, mentre insieme andauamo discor-

rendo sopra il suo monacarsi, che io credetti, che la fusse morta; che nè per sfibiarla, nè per stropicciarla; nè per bagnarli i polsi, (che tu sai, che in questa casa io era, come nella mia) non potetti mai farla ritornare in se. Pure tornato, che fù il padre, gli stemo tanto intorno, che rinuenne.

Tina. E che dicea poi.

Gost. Tornata in se; & aperti gli occhi, guardò intorno, e sospirando disse; Doue sei Arsenico mio? M. Proterio marauigliandosi di tal parole, stette vn poco sopra di se; Poi fingendo seco di nõ hauere inteso, gli cominciò fare carezze, e domandargli, come staua; e perche ella le rispondeua, male; e non gli sapea dire altro, se non che haueua vn grand' affanno; per consolarla, le disse, che stesse allegra, e che non dubitasse, ch' il tutto era all' ordine per vestirla domattina.

Tina. Che diss' ella all' hora?

Gost. Che non si vole fare monaca in modo nessuno; ma che vole Arsenico per marito.

Tina. Che ne dice il padre?

Gost. Si tribula; le sta intorno: gli braua; la minaccia; la conforta; la prega, e fa ogni opera, per leuarla da questa fantasia: ma non gli riesce, che ella grida, che lo vole, e si getta per terra, come vna pazza.

Tina. A dargli Arsenico, domin se gli giouasse?

Gost. Non si manterebbe ella del continuo pazza?

Oh pe-

Tina. Oh pouera mia padrona; Vh, vh, oh madonna Lucretia mia; che mi volea tanto bene, vh, vh, che disgratia è stata questa? Vh, vh.

Gost. Io non so pensare, da che sia venuto, so bene, che è vna gran cosa.

Tina. Vh, vh, voglio andare a vederla; Oh padroncina mia buona.

Gost. Bisogna, che a questa pouera giouene sia stata fatta qualche malia; non può esser altrimenti; perche sono parecchi giorni, che ella venne in questa Città, e ch'io la conosco; ne mai gli ho veduto fare vn' atto, nè dire parola, che non sia di santo essempio. Obime, eccoli fuore; ella gli corre dietro.

SCENA SESTA.

Lucretia, Proterio, Gostanza.

Lucre. VI dico padre mio, ch' io vi verrò dietro per tutta la città: Voglio mi diate Arsenico per marito.

Prote. Oh misero me peccatore, che è egli auuenuto alla mia infelice figliuola? Chi m' ha furato il mio tesoro? Chi ha corrotta la mia figliuola? Chi ha estinto il viuo lume de gli occhi miei? Io ti volea maritare al celeste sposo, e constituirti compagna de gli Angeli; e tu hora sei

perduta, & impazzata nell' amore della lasciuia. Deh lasciami, si come voglio, sposarti a Dio; a ciò non conduchi la mia vecchiaia piena di tribulatione, all' inferno; ne volere oscurare la nobiltà de i tuoi parenti.

Lucre. Padre habbiate pietà, e misericordia di me, ch' io son molto tormentata per Arsenico nostro seruitore; Habbiate misericordia delle vostre viscere; Mostrate il vostro paterno amore verso la vostra figliuola; e giugnetemi in matrimonio con questo giouane, ch' io amo; che se non lo fate, mi vedrete presto morire d' amara morte; e renderete nel giorno del giudicio ragione di me.

Prote. Oh figliuola mia, e perche hai in vn subito mutato così santo, e pio pensiero, in così dishonesto volere? Lascia andare queste fantasie; perche obedendo tuo padre; non vuoi seguitare si bella, e si degna impresa? Come sei così in vn tratto vscita di te, che non ti auuedi quanto precipitosamente trabocchi nell' inferno? Lascerò da parte la vergogna del mondo, & il gran biasimo, che riceuerai, si per non ti far monaca per causa di lasciuia, si per volere vn seruitore; solo dirò dell' errore, che commetti verso Iddio, si per mancare di farti monaca, per cagione di lasciuia; si per non obedire a me, che ti sono padre; il quale è tanto graue, che ti condurrà, senz' altro, nel baratro infernale.

Pur

Lucre. Pur ch'io habbia Arsenico.
Prote. Ti vcciderà.
Lucre. Non me ne curo.
Gost. Lucretia, è possibile, che siate tanto fuor di voi, che non conosciate il graue errore, che commettete, & il biasimo, che ne riceuete? Com'è possibile, che voi fanciulla nobile, ricca, e specchio di bontà all'altre vostre pari, che non solo vsciate della vera via di salute (non vi facendo monaca) ma che con tanto ardire, e sfacciatagine, chiediate marito; e non solo in questo; ma ancora (che è peggio) in volere vn vostro seeuitore? Ah che egliè gran vergogna, che vna fanciulla chicgga marito; e più, che domandi vn seruitore, come fate voi.
Lucre. Lo domando; e lo voglio, e se non l'ho, mi darò la morte.
Gost. Vi dico liberamente, ch'io mi darei prima la morte, che essere notata, come sarete voi, di perpetua vergogna; e quando altro non vi tenga indietro, e che altro non vi raffreni, ah sia l'amore, e la riuerenza, che non solo douete portare a Dio; ma anco a vostro padre. Non vedete il pouer vecchio, come piange; come s'affligge. Deh Lucretia dolgaui di lui.
Lucre. Più m'increſce di me; Fate, ch'io habbia Arsenico.
Prote. Ah Lucretia mia, troppo hai tu Arsenico; anzi troppo lo dai tu a me. Deh figliuola mia tor-

na in te.

Lucre. Datemi Arsenico.

Prote. Considera, ch'io mi morò disperato, e tu resterai sola, con questo tuo seruitore, senza persona, e priua della gratia di Dio.

Lucre. L'importanza è, ch'io habbia Arsenico.

Prote. Voglio prima morire, ch'vn mio seruitore, diuenga padrone, non solo di tutta la mia facultà; ma ancora della mia figliuola.

Lucre. Mi amazzarò; m'vcciderò con le mie proprie mani.

Prote. Grida pur quanto vuoi; stridi pur quanto sai; Datti pur a tua posta la morte, ch'io non ne vò far' altro.

Lucre. Ah padre traditore, ah padre iniquo, perche m'vccidi?

SCENA SETTIMA.

Filippo, Proterio, Lucretia, Gostanza.

Filip. CHe rumor è quello, ch'io sento? Che strida ode io? Che gente è quà in strada? Ohime; Proterio con la sua figliuola, e mia sorella; che cosa sarà questa? Proterio, che vol dire, questo star così qui in strada?

Prote. Ohime Filippo a tempo siete giunto, per vedermi l'vltima volta viuo.

E per-

Filip. E perche? Che ci è di nuouo?

Prote. Vn caso tanto aspro, e tanto graue, che mi conduce a morte.

Lucre. Anzi me, se non ho Arsenico.

Filip. Che odo? Fate, ch'io sappia il tutto.

Prote. Qui Lucretia, non la vò più chiamare mia figliuola.

Lucre. Ch'io non sono, se non ho da voi questo contento.

Prote. E' tanto impazzata, che non si vergogna, come, e doue vedete, rifiutando di farsi monaca, domãdarmi per marito, Arsenico mio seruitore.

Filip. Eh, che si deue burlare.

Prote. Sentitela voi.

Filip. Lucretia, che mi dice vostro padre?

Lucre. Che non mi vuol dare Arsenico per marito, ed io, se non l'ho, fornirò hoggi, con le mie mani miseramente la vita.

Filip. Che vi sent' io dire?

Lucre. Quel, che veglio.

Filip. Ah Lucretia, che mi dite? Voi, che doueui essere la guida, e la norma di tutte quelle venerande madri, volete essere la guida, e norma delle publiche sfacciate?

Lucre. Lo voglio per marito.

Filip. Se uoi, mentre hauete il cuore casto, e pieno di religione, cadete in si biasimeuol' atto, di chiedere, si sfrenatamente, a vostro padre, per marito vn seruitore, che farete, quando haurete ottenuto si lasciuio desiderio?

Lucre. Contenterommi.

Filip. E di che vi douete più contentare, che d'entrare nel numero, di si venerande monache?

Lucre. D'hauere Arsenico.

Filip. Che Arsenico, o non Arsenico; che vi douereste vergognare.

Lucre. A dire altrimenti.

Filip. Che dir' altrimenti? S'io vi piglio per questi capelli, s'io vi comincio a tirare per queste strade, che voi si temerariamente empiete di grida, e s'io piglio vn bastone, vi frangerò in modo l'ossa, che vi vscirà di capo l'amore. Voi non mi conoscete ancora eh? E che si, che non vi parrà hauere a fare con vostro padre. L'hauete conosciuto troppo piaceuole. L'hauete sempre fatto fare a vostro modo; hauete sempre (per sua bontà) fatto ciò che vi è tornato bene; ma non sarà così adesso; madonna nò; non hauete più a fare a vostro modo, non già; ma al mio, io vi ho da castigare, io vi ho da punire, di tutti i vostri mali, che vostro padre m'ha dato sopra di voi tale autorità.

Lucre. Vccidetemi.

Filip. Vcciderouui si, quando io veggia, che non voliate fare quello, che douete.

Lucre. Se non pigliassi per marito Arsenico, meritarei mille, non che vna morte.

Filip. Che Arsenico, o non Arsenico? Egli è forza, ch'io ci metta le mani; Ben parrà troppo vna

morte.

Lucre. *Eccoui il collo, e datemi Arsenico.*

Gost. *Questa è pur' vna gran cosa.*

Filip. *Vi voglio amazzare, e non haurete Arsenico.*

Lucre. *L' haurò nell' altro mondo.*

Filip. *E' però possibile, vituperio non solo della tua famiglia, ma di tutto il sesso feminile, che non arrosischi, e non ti confondi nella vergogna del dire si fatte parole, e di si vergognosi fatti? Oh padri, custodite con ogni vostra diligenza le vostre figliuole; Ecco l' honore, che poi ve ne faranno. Ho vna passione, che non trouo luogo, si per amore di lei, come per causa di questo pouero vecchio di suo padre; che ne gli vltimi suoi giorni, habbi d' hauere questo dolore.*

Gost. *Deh fratello, vedete, se egli è possibile di rimouerla.*

Filip. *Che vuoi, ch'io ci faccia? o ch' io gli dica? Io non sò più, che dirmele; sarei d' animo, poiche il caso è qui, che proterio la contentasse.*

Gost. *Ell' è pure vna gran cosa; ma non sarà la prima.*

Filip. *Horsù Lucretia, lasciateui consigliare.*

Lucre. *Non ho bisogno.*

Filip. *Fate a mio modo.*

Lucre. *Non già, se non ho Arsenico.*

Filip. *Volete però vedere morto vostro padre? Non vedete come il misero s' affligge?*

Lucre. *Vol' egli essere la mia morte? non vedete com' io m' affliggo?*

Filip. Ah, che vi è troppa differenza, egli per ben fare, & voi per male operare.

Lucre. Si, se non haurò Arsenico. Non mi tenete più in parole; nè vi pensate di farmi fare altrimenti con lusinghe, nè con minaccie; ch' io non mi curo di nulla, se non d' Arsenico; nè ho paura di cosa alcuna; anzi vi dico, che s' io non l' ho, mi darò la morte con le mie mani, innanzi sia vn' hora.

Gost. Ell' è spacciata.

Filip. Oh pouer' huomo. M. Proterio, so che vi parrà cattiuo il rimedio, & il consiglio, che al presente, in si dolente caso, vi voglio dare: ma credo, che vi sarà il più sano, che potiate hauere.

Prote, E che (misero me) se non la morte?

Filip. Hauete veduto, e sentito, ch' io, e con le buone, e con l' accerbe, con vostra licenzia.

Prote. Così fussero giouate.

Filip. Ho cercato fare, ch' ella si distolga da questo pensiero: ma, che ella (disprezzando il tutto) è sempre stata ostinata.

Prote. Così non fusse.

Filip. Onde il mio consiglio sarebbe.

Prote. Dite.

Filip. Che gli ne dessi.

Prote. Ohime.

Filip. Il sauio, deue saper conoscere l' occasioni; e nell' auuersità regersi prudentemente: A me

questo par sia il minor male.

Prote. Oh infelice me a che son condotto? Oh Arsenico, come mi conduci miseramente a morte. Oh come feci male a mettermiti in casa. Quanto era meglio, ch'io ci hauessi messo la peste, o qual si voglia altro maggior male. Non potea metterui furia maggiore. Ohime questo mi priua della mia vnica figliuola, dell'honore, della robba, e della vita, con tanto pericolo di perdere l'anima mia, e quella della mia figliuola. Oh, perche non morsi nelli miei primi anni, che non sarei hora condotto in tanta miseria; nè vedrei andare tanto voluntariamente la mia diletta figliuola nell'abisso d'ogni dishonore, e danno del corpo, e dell'anima. Deh figliuola mia, non fare, ch'io sia leuato di vita, da cosi graue dolore.

Lucre. Padre mio, io vi ho compassione; e conosco molto bene, che hauete gran dispiacere, ch'io pigli Arsenico per marito; ma non posso compiacerui; non posso far'altrimenti; sono sforzata (a volere mantenermi viua) di amarlo sopra tutte le cose, e di pigliarlo per marito; si che perdonatemi.

Prote. Conosco anch'io, che sei indotta a questo violentemente; ma non hai tu il libero arbitrio, con che puoi resistere a questo impeto, o far'a tuo modo?

Lucre. Padre non vi so rispondere, nè posso fare resi-

ſtenza a queſto mio deſiderio; però è forza, ch' io l'adempia, e che del libero arbitrio, vi ſeruiate voi, in ſcacciare da voi tanto dolore, e che mi diate Arſenico per marito.

Prote. Ah figliuola, com' è poſſibile mi domandi quel che m' vccide?

Lucre. Ah Padre, com' è poſſibile, mi nieghi quello, che mi dà la vita?

Prote. Ah che io giuſtamente, e tu iniquamente.

Lucre. Si dicano i padri, ch' odiano i figliuoli.

Prote. Tanto amaſſi tu me.

Filip: Horsù Proterio, fate ogni diligenza, che non ſi perda queſt' anima, che hauete creata a Dio; dategli queſto marito.

Prote. Dio voglia, che non incorra in maggior'errore.

Filip. Non farà.

Prote. Il principio non è buono.

Filip. Forſe, ch' Iddio ne cauarà gran bene.

Prote. Dio lo voglia. Ecco l' origine d'ogni mio male.

Lucre. E d' ogni mio bene.

SCENA OTTAVA.

Arſenico, Proterio, Lucretia, Filippo, Goſtanza.

Arſen. LE coſe, e le perſone, ſono tutte all'ordine per veſtire Lucretia; ma non credo già, che

ella

ella sia all' ordine per vestirsi: che penso, che Asmodeo, habbia fatto quello, che gli fù comandato. Oh eccoli quà tutti in strada; la medicina debbe operare.

Prote. Arsenico.

Arsen. Signor.

Prote. Ah non mi chiamare più Sig. nè padrone; che non è fra i viuenti, il più misero, & infelice di me. E tu (mal nato) ne sei causa. Ben conosceua io hoggi, c' haueui commesso qualche notabil sceleraggine; ma (ohime) non credea già, ch' a me ne douesse far' il mal prò. Hauendo tu commesso l' errore, tenea, che solo douessi portarne le pene; ma poi, che è piaciuto così al Sig. per punirmi di qualche mio gran peccato, pacienza. Il tutto sia ad honore, e gloria di sua diuina Maestà.

Arsen. M. Proterio son molti anni, ch' io vi seruo; nè mai più m' hauete detto le parole, che mi dite adesso, ch' essendomi del cõtinuo portato con esso voi in vn modo medesimo, mi marauiglio assai, me le diciate hora; nè le posso ascoltare, se non con mio grandissimo dispiacere; poi ch' io vi amo con tutto il cuore, sopra tutte le cose.

Prote. Tanto hauessi tu fiato.

Arsen. Poi, che mi siete tale, qual' ho detto, possete dirmi, e farmi ciò, che vi piace; ma non è già, che non mi diate occasione di dolermi di voi; poi che in questo modo, e tanto ingiustamente, vi dolete

lete di me.

Prote. Hai ancora ardire, di dir questo? Com' è possibile, che apri bocca?

Arsen. L'innocente, deue poter difendersi.

Prote. Ah che sei tanto scelerato, che non meriti luogo di difesa.

Arsen. Legete al meno la querela, e se non volete in mia difesa, intendere parola, giudicate poi, come vi pare, hauendo consideratione, alla mia fedel seruitù.

Prote. Ahi, che a guisa di Giuda, m' hai seruito con diabolico pensiero. E non ti basta, iniquo, d'hauermi fatto il male, che vuoi, che per mio maggior dolore, te lo narri. Non lo sai meglio di me?

Arsen. Io nò Sig.

Prote. Ahi nido di male operationi (ancor ch' io non sia indouino) credi, ch' io non conosca, che tu (desiderando illecitamente, questa sfortunata di mia figliuola) facesti meco ogni proua; perche non la facessi monaca; E che, perche non mi potesti, con le tue Luciferine persuasioni, suolgermi, ch' io non la facessi, sei ricorso al diabolico aiuto, e con quello l'hai corrotta talmente, che non si vuol far monaca; e ti vuol per marito?

Arsen. Non si trouerà mai, con verità; ch' io habbia fatto tanta sceleraggine.

Prote. Non credo, che da persona mortale, tu sia stato

veduto

veduto commettere si iniquo fatto; ma conside-
ra s'ho ragione, a tenere per certo, che sia ve-
ro, quanto ho detto; So che non solo vna volta;
ma ifinite, qui in strada, & in casa, ti sforzasti
persuadermi, ch'io non la facessi monaca; &
veggio in vn subito, esser mutato il casto pensie-
ro, & il puro, e semplice desiderio di lei (del
farsi monaca) in dishonesto, e lasciuo, di pigliar-
ti per marito: essend'ella stata in vn tratto assa
lita da così fiero accidente, che pensamo fusse
morta; Che l'hauesse voluto Iddio, che non mi
trouarei hora in tanti dolori; e riuenuta in se,
anzi vscita al tutto, cominciò con grand'ardo-
re, a chiederti per marito, rifiutando al tutto il
monacarsi: E che poss'io mai creder'altro? Ti
pare, che ciò sia opera naturale?

Arsen. Sono nel mondo maggiori scelerati di me.

Prote. Non me ne risoluo: ma chi si muouerà a far
questo per la tua persona, se non ricercato da te?

Arsen. S'io scientemente. ho commesso intorno a ciò, al-
cuno errone; e s'io ne so cosa alcuna, prego il
mio Sig. che me ne dia quei maggiori supplicij,
che suole dare a i più scelerati. E se hauete di
me dubbio alcuno, vi prego ad impormi qual si
voglia cosa, tanto, che restiate al tutto certo,
che non ho commesso si fatta scelerità. E se vo-
lete, ch'io vada nelle più lontane parti del mon-
do, eccomi prontissimo ad obedirui, in quello mi
comandarete. S'io (mall'accorto) vi conse-

gliai,

gliai, che non la facessi monaca; sapete ben, se all'incontro io (tornato nel dritto sentiero) vi confortai, che la facessi.

Prote. Ahi maladetto, doueui di già hauere comesso il male, quando mi mostrasti essere d' altro animo; mà sai bene, ch'io (accortomi dell' essere tu caduto in errore) ti dissi il mio parere. Ben sarei priuo di giuditio, s' io non conoscessi questo negotio.

Arsen. Ed io vi risposi, come faccio adesso, che vi ingannaui; che mai mi caddero in animo, si orribili peccati; ma perche conosco, che stareste sempre in questa opinione, me ne voglio andare tanto discosto, & in luogo, che non hauiate mai nuoua di me.

Lucre. Mio padre; mio padre; non lo lasciate partire, se non volete gli corra dietro, com' vna pazza.

Prote. E come gli correrai mai ditro altrimenti? Filippo chiamatelo di gratia voi.

Filip. Arsenico; Arsenico.

Arsen. Sig.

Filip. Vien quà.

Arsen. Che mi comanda, V. Sig:

Filip. Odi; M. Proterio, che perde la sua figliuola; & vede violentemente torsela; ha molta ragione a dubitare di quello, c'hai sentito; E chi ha gran dolore, gran strida mette.

Arsen. Se troua mai, ch'io habbia fatto tal cosa, faccia liberamente della mia persona quello, che gli

pare.

pare.

Filip. Non starò a dirti sopra ciò altro; Iddio sà il tutto; E nella tua conscienza conosci, se hai comesso il male, o nò; il Sig. sia quello, che ti facci rauedere, e ti perdoni.

Arsen. Non me lo perdoni mai, se ho fatto vn tal peccato.

Filip. Basta; il caso è qui. M. Proterio ti vuol dare la sua figliuola per moglie. Che ne dici? Oh tu ci pensi molto.

Arsen. Io non mi so risoluere; e mi trouo per ciò in grā trauaglio. Che se non la piglio, faccio errore, (hauendo risguardo all'vtile) e se la piglio M. Prrterio pensarà sempre, ch'io habbia comesso l'errore; e però me ne vorrà sempre male.

Filip. Non ti dar altra cura; piglia Lucretia per moglie, che così vuole il padre, & attendi ad essere huomo da bene, & a trattarla, come merita.

Arsen. Io son pronto, a far quello, che volete.

Filip. M. Proterio, ecco qui Arsenico.

Prote. Per darmi la morte.

Lucre. Et a me la vita.

Filip. Dategli Lucretia, e liberateui da questa molestia, quanto prima.

Prote. Non mi può liberare da tanti miei dolori, altro che la morte.

Lucre. Et a me Arsenico.

Gost. Oh pouero vecchio.

Prote. *Lucretia.*

Lucre. *Sig.*

Prote. *Fai bene a chiamarmi Sig. e nõ padre, che di già ſei diuentata ſerua, e non mi ſei più figliuola. Pure dimmi Lucretia mia, vuoi tu però far morir diſperato, queſto vecchio di tuo Padre?*

Lucre. *Io non già.*

Prote. *Tu ſenti, è all' ordine ogni coſa, per veſtirti domattina. Vuoi farti monaca? Deh ſi la mia cara figliuola.*

Lucre. *Vi ho detto tante volte, che non mi voglio far monaca, e che voglio Arſenico per marito, che mi doureſte hauere inteſa.*

Prote. *Così fuſs' io al tutto priuo, non vuò dire, dell' vdito, e della inteligentia, ma della vita; che non haurei conoſciuto, vna figliuola tanto peruerſa; Oh, ohime. Che di tu figliuola mia, vuoti monacare?*

Lucre. *Sig. nò; che voglio Arſenico, per marito.*

Prote. *Et vuoi Arſenico per marito?*

Lucre. *Sig. ſi.*

Prote. *E però non ti vuoi fare monaca?*

Lucre. *Non ve l'ho detto, mille volte?*

Prote. *Guarda, e conſidera bene ciò che fai.*

Lucre. *L'ho conſiderato beniſſimo.*

Prote. *E ſei riſoluta così?*

Lucre. *E non altrimenti.*

Prote. *Horsù, piglia qui adunque (figliuola mal nata) Arſenico per marito; Piglialo, ch' io te lo dò;*

Ecco, che te lo consegno. Oh infelice me.

Filip. Oh gran caso.

Gost. Da far piangere le pietre; Vh, vh, pouero vecchio.

Prote. Eccoti la chiaue della mia cassetta; doue sono dieci mila ducati d'oro; Tò, a ciò ti seruino per viuere; c'hauea portato qui meco: Che me ne voglio tornare hora, nella mia patria, misero, e scontento, a viuere questo resto, che m'auanza. Vanne figliuola veramente misera; perche di questo molto piangerai; e finalmente, molto te ne pentirai, quando non ti potrai più aiutare.

Filip. Doue, doue M. Proterio?

Prote. Alla mia Patria. Via; doue vorrà, e piacerà a Dio.

Filip. Oh non volete pigliar danari, e cose da caualcare?

Prote. Ho meco danari, per prouedermi ciò che mi fa bisogno, e per condurmi, doue voglio andare; senza pigliare cosa alcuna, di quella casa piena di diauoli, e di maladittioni. A Dio; pregate Iddio per me; ch'io vi ringratio, di tutte le cortesie, & amoreuolezze, che m'hauete vsate.

Filip. Non ho fatto nulla, conforme a i vostri meriti, & a quello desideraua.

Prote. Basta; so ben' io, che hauete fatto assai. Dio ve ne rimeriti per me; ch'io (per essere nel termine, in che mi vedete) non so, nè posso rico-

noſcerui in nulla.

Filip: Goſtanza entratene coſti in chieſa, fin ch'io manderò la ſerua per te, che voglio andare con M. Proterio.

Goſt. Così farò, che non vuò più tornare in quella caſa; a ciò non m' interueniſſe qualche diſgratia. Oh pouer padre, quanto dolor n' ho io. Guarda là, come la figliuola ſe ne cura; Ella non ſi ricorda più, nè di padre, nè di neſſun' altro. Attende ſolo al ſuo Arſenico. Me ne voglio andare in Chieſa, e dirui vna corona, fin che verrà la ſerua.

Lucre. Vada pure, doue vole; faccia, e dica ciò che gli piace; dichino le perſone quel che vogliano, che non mi curo di nulla, pur ch'io habbia te Arſenico mio.

Arſe. Ed io non gambiarei il mio ſtato con quegli, che ſtanno in Paradiſo; poi che ho te, viſo mio bello.

Lucre. Spero (poi che ci amiamo tanto) che viueremo ſempre felicemente.

Arſe. Anch'io. Andiancene in caſa; e trouato gli danari, cominciamo a penſare a i fatti noſtri.

Lucre. Si bene; andiamo; Gli danari ſo certo, che vi ſono, che pure ſtamane gli veddi. Voglio, che vi veſtiate di drappi, e da gentil' huomo; e che per tale da ciaſcuno, vi facciate tenere; hauendo voi del continuo danari nella taſca, per riuſcir tale, quale voglio ſiate reputato.

Arſe. Si, non ſarà ſe non bene. Andiamo in caſa, ch'io

ch'io piglierò cinquanta ſcudi, & andrò, a Fello ſarto, che lo laſſai pur' hora, che ſi diſperaua, hauẽdo fatto vn' veſtito nero tutto di ſuo, per vn gentil' huomo, che hora (per andare alla guerra) non lo vole; ed io ſo, che mi ſtarà dipinto.

Lucre. E' mai ſtato portato da perſona?

Arſe. Non già; che Fello l' ha fatto apoſta per lui; ed egli (ſenza leuarlo di bottega) gli ha fatto intendere non lo volere.

Lucre. Se non è ſtato portato, mi piace. Che non voglio vi mettiate panni, che ſiano ſtati adoperati da altri.

Arſe. Nè io; ma queſti non ſono ſtati toccati, ſe non dal ſarto; Andiamo in caſa, che piglierò gli danari, e per l' vſcio di dietro, che è più vicino, andrò per eſſi.

Lucre. Andiamo marito mio; quanto contento ho io. Non ſtaremo a far' altre nozze è vero?

Arſe. Nò, che neſſun di noi, ha parenti in queſte parti.

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tina sola.

HORSV', in buon' hora ogni cosa; so, che i veli, che hora ho riportati al velataio, per l'vscio di dietro, seruiranno per altri; Oh Lucretia, che hai tu fatto? Ti so dire, che si parlerà di te altroue, ch' al forno, & al lauatoio. Alla buona di me, che se non ti volessi tanto bene, io sarei andata a stare altroue; che non posso credere, ch' il demonio non sia in casa tua; E massimamente, che pensò di certo, che Arsenico non sia più Christiano; che non fa, nè dice cosa, se non da infedele. Vh, Sig. che gran cose mi diss' eglì hoggi, perche non mi facessi monaca, ed hora in casa, doppo, che n' è padrone, ha abbruciato tutti i libricini della Madõna, e i libri spirituali, & ha riuoltati, e coperti tutti i quadri di Giesù Christo, della Vergine Maria, e de i santi;

E dice,

E dice, che gli vole barattare in figure di donne Romane; e nella guerra di Troia, e di Roncisualle; E la padrona è tanto perduta di lui, che acconsente ad ogni cosa; E dice ancora, che vuole mutare la casa, che non gli piace questo luogo; Io lo conosco, che lo fa per non stare vicino alla Chiesa. Prima era tutto buono, e tutto diuoto; hora, che è diuentato ricco, ha lassato ogni opera buona, come fanno tutti questi, che (come egli) di poueri, diuengano ricchi. Come io posso, ne voglio ragionare con la padrona.

SCENA SECONDA.

Lucretia, Tina.

Lucre. Tina, Tina.
Tina. Signora.
Lucre. Hai tu veduto Arsenico?
Tina. Sig. nò.
Lucre. Oh è vscito di casa, che non gli ho possuto dire, che velea andasse al mio libraio per il mio libricino della Vergine. Non è egli passato di qui?
Tina. Non già; Deue esser vscito per l'vscio di dietro.
Lucre. Sarà certo vscito di là; Che domin vuol dire, che non esce mai di qui.
Tina. Eh padrona mia, se non l'hauessi per male, vi

direi ben' io la causa.

Lucre. E perche?

Tina. Per non passare qui inanzi alla Chiesa.

Lucre, Che mi dici tu?

Tina. La verità; che non è Christiano.

Lucre. Ohime Tina, chi te l'ha detto? che ne sai?

Tina. Vi ho badato; che non passa mai innanzi alla Chiesa; Non si fa mai il segno della Croce. Quaodo vi voleui far monaca, mi disse parole da giudeo, e da rinegato, a cio non mi facessi; non vedete, che ha abbruciato tutti i libri buoni, che erano in casa; e che ha ricoperte, e riuoltate tutte le figure di Giesù, della Madonna, e de i santi; e dice, che gli vuole dare via tutti; Non è vero?

Lucre. Verissimo.

Tina. Vi paiano cose da Christiano?

Lucre. Oh infelice me, se fusse vero.

Tina. Credo, che sia più, ch' il vero.

Lucre. Oh sfortunata me; e che farò, se questo è vero?

Tina. Rinuntiatelo; Eccolo fuor di casa; Vi deue andar cercando. Vedete se gli è vero, ch' i panni rifanno le stanghe; Guardate, se non pare vn Duca.

Lucre. Oh pouer' a me, se fusse vero. Me ne vò chiarire.

SCENA

SCENA TERZA.

Arsenico, Lucretia, Tina.

Arsen. VEh doue è andata costei; che fate qui in strada?

Lucre. Voglio, che la Tina vada al nostro libraio, per vn mio libricino della Vergine.

Arsen. Eh vi andrò io, mandare serue per libri; andiancene in casa, non stiamo più qui.

Lucre. E perche? quest' aria mi conforta tutta.

Arsen. Andiancene nell' horto.

Lucre. Horsù Tina, va in tanto a suor Dimitilla, e digli che m' accommodi del suo Diurno, che leggerò quello, fin ch' Arsenico mi porterà il mio officiuolo.

Arsen. Non occorre, Tina vien quà; che ne recherò io vno sta sera, Andiancene in casa; che voglio pigliare quaranta scudi per pagare tre quadri, che ho comparati adesso,

Lucre. E di che? Che vi è dipinto?

Arsen. In vno, Leda con Gioue trasformato in Cigno. Nell' altro Apollo, che corre dietro a Dafne; e nell' altro Plutone, quando rapisce Proserpina: E' figure fatte da i più eccellenti pittori, che siano stati infino al tempo nostro.

Lucre. Mi piacciono: ma vorrei, che ancora haueste

comperato qualche bel Christo, e qualche bella Vergine Maria.

Arsen. Non ho per ancora trouato cosa al proposito; che voglio habbiamo in casa cose rare, e non vniuersale.

Lucre. Perche volete voi dar via quella bella Vergine, che comperò mio padre?

Arsen. Eh e non è cosa degna da essere tenuta.

Lucre. E perche?

Arsen. Perche non è stata fatta da huomo valente. Eh lassate pur fare a me; Ve ne trouarò ben' io, e de' belli; non dubitate. Habbiatela pur in tanto nel cuore; & amatela, & honoratela, come si conuiene a buon christiano.

Tina. Oh come gli è buono, con le parole.

Lucre. Così farò sempre: ma in fatti vorrei delle sue imagini per casa.

Arsen. Ve ne prouederò; andiancene in casa.

Tina. Oh come vuol fuggire la veduta della Chiesa:

Lucre. Dubbito, che non sia vero quel, che m' ha detto la Tina; pur me ne vuò chiarire affatto. Arsenico mio, voi sapete, che la moglie, deue sempre liberamente communicare i suoi dispiaceri al suo marito; non solo per alleggiargli; ma ancora per trouarui rimedio; E ch' il marito, è tenuto ad aiutare, e giouare alla moglie in quello, che può.

Arse. E' vero; dite pure ciò che vi occorre, che non mancherò di fare tutto quello, ch' io potrò; sì

per l'obligo mio, per esserui marito; com' ancora, per l'amore, che vi porto; ma poteuamo pur' andare a ragionare in casa, o nell'horto.

Lucre. Stò volentieri qui. Et il dispiacere, e dolor graue, & acerbo, che ho, è che m'è stato detto per certo, che non siete christiano.

Arsen. Ah, ah, ah, e chi vi ha fatto credere si piaceuol burla?

Lucre. Arsenico io non l'ho per burla; & vi dico, che se fusse vero, mi morirei di dolore.

Arsen. Voglio la teniate per burla certo; ch'io sono christiano, sono battezato; e credo in ciò che crede la santa Madre Chiesa.

Tina. Si; ma l'opere sono da rinegato.

Lucre. A me è stato detto per cosa certissima; però hauerei caro, me lo dicessi alla libera.

Arsen. Eh mi marauiglio di voi. Vi dico, che son christiano, e faccio tutto quel, che crede, e fa ogni fedel christiano.

Lucre. Certo?

Arsen. Certissimo.

Lucre. Voglio me ne diate vn segno.

Arsen. Chiedete.

Lucre. Farete quello vi domanderò?

Arsen. Senz'altro.

Lucre. Voglio, che domattina ci communichiamo insieme.

Arsen. Oh questo nò.

Tina. Ah ah hatelo colto?

E per-

Lucre. E perche?

Arsen. Perche vi si deue andare con maggiore contritione, che non ho al presente.

Lucre. Maisi; il Sig. ci aiuterà, confessiamoci sta sera insieme, e domattina di buon' hora (che habbiamo la Chiesa si commoda) ci communicaremo.

Arsen. Non ci pensate. Andiancene in casa.

Lucre. Deh marito mio, fatemi questo seruitio.

Arsen. Non ne vò far' altro. Horsù io mi auio in casa.

Lucre. Fermateui. Oh sfortunata a me sarà vero. Vdite, perche marito mio dolce, non mi volete fare questo seruitio? Deh risolueteui; che il nostro Sig. Giesù Christo starà sempre, con' esso noi; e ci aiuterà sempre. Che hauete, che siete tanto mutato di colore; e mostrate d' hauere si grand' affanno?

Arsen. Niente; andiancene in casa.

Lucre. Anzi voglio, che ce ne andiamo in Chiesa a far quello, vi ho detto; Che hauete? Ohime mi venite meno nelle braccia.

Arsen. Lucretia, se m' amate, andiancene in casa, e non mi sforzate ad accostarmi a cosa sacra. Ohime.

Lucre. Che sarà? Tina aiutami vn poco. Oh gloriosa Vergine Maria, soccorretelo.

Arsen. Partianci di qui, ch' io abbrucio.

Lucre. Voglio prima sapere la causa di tanta vostra alteratione; e perche non vi volete cõmunicare.

Perche

Arsen. Perche non posso; Oh perche non ruppi il collo giù per quella scala; doue fui per cadere, quando vsciÿ fuore.

Lucre. Ohime marito mio, che cosa dite voi? Arsenico; Ohime Tina egli è venuto meno; aiutami. Che cosa sarà questa? Oh Vergine benedetta aiutatelo voi, che potete.

Tina. Ne ha ben bisogno vedete. State sù Arsenico.

Arsen. Ohime, che son stato per morire.

Lucre. E che hauete hauuto?

Arsen. Vn cattarro, che m' ha hauuto a fogare. Leuianci di qui, se mi volete viuo.

Lucre. Vi voglio viuo; ma voglio ben' ancor sapere ciò che hauete.

Arsen. Io ve lo dirò; ma apparecchiateui d' vdire vna gran cosa.

Lucre. Iddio ci aiuti; Dite marito mio.

Arsen. Essendo io innamorato di voi, & essendo fuore d'ogni speranza d' hauerui; massimamente facendoui monaca.

Lucre. Oh Dio, che sarà.

Arsen. Trouai vn mago, che con vna sua lettera m'inuiò al Diauolo; il quale mi promesse di fare in modo, ch' io vi haurei; e mi fece rinegare a Christo, & al battesimo, e con vna scritta di mia mano, dichiarai il tutto; e gli detti liberamente l'anima mia; promettendoli d' essere seco nelle pene dell' inferno; e per sua opera vi ho ottenuta; Si che son tutto suo; e non mi posso più

so più accostare a sacramenti di Christo, nè vedere sue Chiese, nè sue imagini, nè de i suoi santi; e però ho fatto in casa ciò che sapete, e fuggo questo luoco, che m' abbrucia.

Lucre. Nessuno mai si saluò, che non obbedisse alli suoi genitori. Chi saxa quello, che significhi al mio padre, la mia confusione? Oh infelice me, in che abisso di miserie son' io caduta? Perche ci son' io nata? Perche non morij subito, che fui battezzata?

Arsen. Vi ho detto il tutto, ne veggio scampo al caso mio.

Lucre. Horsù, bisogna (poi c' ho errato fin quì) deporre ogni feminile infermità, e fare atto Eroico. Oh Dio mio fattore, e mio creatore, aiutami, inspirami tu, ciò, che deuo fare, e dire, te ne prego per i meriti della tua accerbissima passione. Voglio Arsenico mio, che ce n' andiamo insieme a trouare il Reuerendissimo Monsig. tanto amico, e caro a Dio; e che a lui (conferitoli il tutto) ci raccomandiamo, e lo preghiamo, che appresso a sua Diuina Maestà, con le sue calde, & accette orationi, facci, che siate liberato da le mani di così fiero nemico.

Arsen. Oh santa risolutione, andiamo, e facciamo ciò che vi piace.

Tina. Veh s' io me n' intesi; veh s' io lo conobbi.

Lucre. Ecco, che adesso esce fuore, con M. Alladio.

SCENA QVARTA.

S. Basilio, Alladio, Lucretia, Arsenico, Tina.

S. Basi. Qvando Christo riprendea il mondo, non riprendea l'acqua, che si lasciò calpestrare da i suoi piedi, non l'aria, non il mare, che l'obeddì; non la terra, che nella sua morte tremò; non la luce, che restò d'illumi nare; non le pietre, che si spezzorono; non i monumenti, che s'apersero, come molti si danno ad intendere; e però spesso dicano, o cattiuo mondo, o mal mondo, o inganneuol mondo, o instabil mondo; Il mal mondo, Alladio mio, non è altro, se non la vita, che fanno i mondani, che si trouano in peccato, doue la terra è auaritia, il fuoco cupidità, l'acqua incostantia, l'aria sciochezza, le pietre superbia, il Sole prosperità, e la Luna mutabilità; Quando Christo chiama i mondani, e le vite mondane, loro mondo, e cittadini del mondo, gli chiama all'hora serui del peccato, e dà loro per Sig. il demonio. Che pensate, che sieno i cittadini di questo mondo, se non la superbia, l'auaritia, l'ira, l'inuidia, la bestemia, la gola, la vanità, e la sciocchezza?

Se noi compariamo i trauagli, che noi passiamo con gli elementi, e che sofferiamo con i vitij con effetto ritraremo, che non è sopra la terra trauaglio, che s'agguagli a quello, che si passa nella vita. Non è egli forse peggiore caduta, se si cade d'vn cubito di superbia, che d'vna altissima torre? Non è egli forse in maggior pericolo colui, ch'è perseguitato dall'inuidia, che quello, che è rotto, e lacerato da vna sassata? Non corrono maggiori pericoli gli huomini fra le delitie, & i vezzi, che fra gli animali bruti? Non si ritroua in maggior pericolo colui, ch'arde nel fuoco dell'auaritia, che quei, c'habitano appresso il monte Etna?

Allad. E'adunque Reuerendissimo Monsig. questo nostro mondo vn crudele nimico, & vn finto amico. Egli ci pone in trauagli, ci toglie il riposo; è temuto da i buoni, amato da i catiui, e finalmente discuopre tutti i vitij, ed è manigoldo di tutti i virtuosi. Tiene questo traditore conto con tutti, e nessuno chiede conto a lui. Et veduto, che cosa è il mondo, se gli huomini fussero così sauij in mirarlo, come sonno leggieri in seguitarlo, con'effetto ritrouarebbano, che egli mai non lusinga con prosperità, che non minacci con'auuersità; perche sotto il maggiore capitale, che è il sei, stà il minore di tutti, che è l'asso.

S.Basil. Oh mondo, com'in breue spatio di tempo ci riceui, e ci licentij; ci tiri a te, e ci scacci, ci alle-

gri, e ci attristi, c'innalzi, e ci abbassi, ci accarezzi, e ci castighi, & hauendo in casa te (che sei il ladro) vsciamo fuore a fare preda; Il mondo, c'ha l'esperienza di tanti anni dall'aspetto di ciascuno ha intera cognizione della natura di tutte le persone; e per quello, che è prosontuoso, ha gli honori, per quello, che è goloso i delicati cibi; per quello, che è auaro le ricchezze; per quello, che è carnale la sensualità; per quello, che è inquieto i negotij, tanto, che doppo, che gli ha tutti cibati, stende di poi sopra di loro la rete de i vitij.

Allad. Se il mondo tenesse così in delitie i suoi amatori, come li trauaglia; se così li consolasse, come gli affligge; se li riceuesse, come gli manda via; se li perpetuasse, come li consuma, credo, ch'essi non haurebbano memoria di Dio; nè alcuna vergogna di peccare.

S. Basil. In somma il mondo non è altro, ch' vn' ingannatore de i tristi, vn manigoldo de i buoni, vna sentina de i vitij, vna incude di virtù, vn' emulo della pace, vn' amico della guerra, vn' acqua dolce de i vitiosi, & vn fele amaro de i virtuosi, leggiero per ingannarci, e poco auuisato per rimediarci. Ma chi è questa, che tanto pallida ci viene innanzi?

Lucre. Oh Santo di Dio, habbiate misericordia di me misera; misericordia, oh discepolo del Sig., di me meschina, che combatto, e contendo con il

diauolo.

diauolo. Habbiate misericordia di me, che non ho voluto obbedire à mio padre; il quale mi menò in questa città, non solo per ch'io vedessi questi luoghi santi; ma voi, & udissi le vostre sante prediche; & in vno monastero dedicato a Dio, seruissi il Sig. e di già erano perciò tutte le cose all' ordine, quando io assalita dal fiero nemico, che mi fece innamorare di questo, ch' era nostro seruitore (al presente mio marito) infuriata, contradicendo al volere del mio buon padre, dissi non mi volere altrimenti monacare; ma volere per marito questo, che è, (essendo inamorato di me) & vedendo non mi potere hauere (massimamente facendomi monaca) trouò vn negromante, e conferitoli il tutto, hebbe da lui vna lettera scritta a Lucifero; con la quale a lui s'inuiò; e giunto al luogo insegnatoli dal mago, e condotto auanti a Lucifero (per hauermi) non solo in voce rinegò a Giesù Christo, & al battesimo; ma gli ne fece vna scritta di sua mano, promettendoli di stare seco eternamente; Vi prego adunque, che vi degniate, con le vostre orationi (liberando lui, e rimettendomi in gratia di mio padre) porgermi tal soccorso, ch'io non me ne muoia misera.

S. Basil. In nome del nostro Sig. Giesù Christo figliuola. non dubitate; habbiate fede in Dio, che vi consolerà. Arsenico figliuolo, narrami di tua bocca (per l'apunto) com'è passato il caso.

Oh Santo

Arsen. Oh Santo di Dio, se io vorrò tacere, le mie opere grideranno. Oh padre io son stato, e sono il più scelerato huomo, che viua. Essendo innamorato di Lucretia figliuola del mio padrone; e perch'egli (insieme con la sua serua) la volea fare monaca, dissi al padre di lei, & alla serua molte, e diuerse parole, tutte da huomo, che non fusse Christiano; e tutte a fine non andasse innanzi si santo effetto; vedendo, che pur' il tutto seguiua, e che si vltimaua, adiratomi contro me stesso, e contro Dio, e condottomi in disperatione, maladissi il padrone gli altri, me proprio, il padre, e la madre mia, desiderando al padrone, & a me violente morte; mi lamentai di Dio, ingiuriandolo, e suillaneggiandolo, & imputandolo, dissi non essere nell'inferno maggior pena di quella, che patiuo, incolpando Iddio di tanto mio male; e trouato vn mago, le scopersi il mio amore; E perche mi disse, ch'io otterei il mio desiderio, le promessi rinegare a Christo, & al battesimo; e con vna lettera, che egli mi diede, andai li (doue mi disse) e quella alzata in alto, chiamai il diauolo in mio aiuto; ed essendo là in quel luogo, condotto innanzi a Lucifero; perche egli mi promesse Lucretia, io all' incontro, non solo in voce; ma ancora con scritta di mia mano (misero me) rinegai a Christo, al battesimo, e promessi essere seco nel giorno del giudicio, e di sta-

re eternamente nelli tormenti infernali. Di poi disprezzando Iddio, i suoi santi, & il paradiso come cosa già di Lucifero, hebbi gran contento d'hauer fatto, e detto quanto vi ho narrato sogiugnendo parole impertinentissime; e perche M. Proterio, in vedere la sua figliuola ardere del mio amore, era in certo pensiero, ch' io per arte magica, e diabolica l'hauessi corrotta, le giurai, e mi sforzai darle ad intendere non essere vero quanto dicea, ancorche egli dicesse la verità. Hauuto Lucretia, e diuenuto padrone del tutto (ch' il padre si partì, con' animo di tornarsene nella sua patria) abbruciai tutti i libri spirituali, e leuai via tutte l'imagine pie, fuggendo il vedere le cose pie, e spirituali.

S. Basil. Vuoi tu ritornare al nostro Sig. Giesù Christo?

Arsen. Io ben vorrei; ma non posso.

S. Basil. E perche?

Arsen. Perche con la scritta di mia mano, ho rinegato a Christo, confessato il diauolo, e datomi a lui.

S. Basil. Non ti dia noia questo; perch' il nostro Dio è benigno; e se ti pentirai, ti riceuerà; perche egli cõpatisce a le nostre malatie, & infermità.

Lucre. Oh discepolo di Christo Dio nostro, aiutateci quanto potete.

S. Basil. Credi tu poterti saluaee?

Arsen. Io credo Sig. Aiutate voi la mia incredulità.

S. Basil. Horsù figliuol mio (così segnato con il santo segno della croce in fronte di mia mano) verrai

meco,

meco, e starai orando; doue ti porrò, fin ch'io verrò per te; rizatiui figliouola; leuati in piè figliuolo, & viene meco nelle mie stanze. E voi Lucretia, andateuene in casa, & iui pregate il Sig. che ci essaudisca.

Lucre. Così farò.

S.Basil. Et voi andate in Chiesa, e pregate Iddio, che ci consoli.

Allad. Pur che gli siano accette le mie orationi.

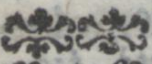
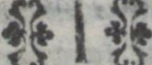
Lucre. Andiamo Tina, che ne dici? non ho fatto buona risolutione?

Tina. Da Imperadrice; non poteui far meglio. Andiamo in casa, e scoperta quella pietà, facciamui oratione.

Lucre. Si Tina mia si, non perdiam tempo. Oh se fussimo essauditi.

Tina. Bisogna hauer fede.

Lucre. E far buon' opere.

Il fine del quarto atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

S. Basilio, Arsenico, Alladio.

S. Basi. IN qual si voglia hora figliuol mio, ch' il peccatore sarà conuertito, & haurà pianto (dice la scrittura) non mi ricorderò più de' i suoi peccati. Ramaricandoti, e dolendoti adunque de' tuoi peccati, co'l mezo della penitenza, ricerca la misericordia di Dio, che di certo, per sua diuina bontà, e misericordia, diuentarai cosa, e casa del Sig. nella quale si degnerà abbitare, come nella sua propria stanza.

Arsen. Io non manco di tutto quello, ch' io so, e posso; ma per essere tale, quale V. S. Reuerendissima sa, e nel grado, in che mi ritrouo, elle non sono accette, elle non salgono al Cielo; però aiutatemi con le vostre, che conosco ben' io, e sento di quanto merito elle sono.

S. Basi. Seguita figliuol, non ti sbigotire; che anch' io continuerò; non sai, che Giesù Christo perdo-

nò a Matteo, & a Zacheo? Non ti souuiene di Maria Maddalena? Non ti ricordi del Ladrone, di Pietro, di Paolo, e di tanti altri innumerabili, che non lo credeano, lo negorono, e lo perseguitarono? Non pregò egli per gli suoi crucifissori? Non temere, pregalo pure con' animo, e cuore risoluto di non peccar più, e che sia (per sua clemenza) per farti la gratia.

Arsen. Monsig. sì.

S.Basi. Come ti và adesso? come sei trattato?

Arsen. Sento le lor grida di lontano, e le lor minaccie; ma non li veggio più; e questo conosco auenire per l' orationi di V. S. Reuerendiss. tanto accette a Dio; però piacciali (ch' io ne la prego) perseuerare; me le raccommando, e la prego non m' abbandoni; io non lo merito; ma per amore del nostro Saluatore, e per i meriti della sua accerbissima passione; che so pur, che non vuole se ne perda vno di quegli, che confidentemente credano in lui.

S.Basi. Stà di buon' animo, e tien per certo, che è magiore la misericordia del nostro Sig, Iddio, che la iniquità di quello, che commettesse tutti i peccati, e sceleraggini, che potessero commettere, o pensare tutte le persone nate, e che nasceranno.

Arsen. Così credo.

S.Basi. Horsù torna meco, ch' io ti ciberò, e dipoi (così segnato con il santo segno di croce in fronte di

mia mano) ti rimenerò nella medesima stanza, ed iui seguirai l'incominciata oratione, che spero, che presto al tutto saremo consolati, viene. M. Alladio, poiche M. Proterio è pronto a far quanto, di che l'habbiamo richiesto.

Allad. Monsig. si.

S. Basi. Accompagnatici in tanto con l'orationi, & ordinate, che gli altri faccino il medesimo, a ciò, c'habbiamo gratia d'appresentare questa pecorella al padre eterno.

Allad. Per quanto da me si potrà, non si mancherà. Subito; che Lucifero conobbe dal principio del suo cadimento d'hauere irreuocabilmente perduto il possesso di quelle sedie celesti, tocco dal dolore dell'inuidia intrinsicamente, acciò che l'huomo non salisse là, di doue egli era stato scacciato, cominciò con tutto il sforzo della sua malignità, furiare contro l'huomo; di maniera, che non solamente nella morte; ma anco nella vita con tutte le sue forze, si muoue contro di quello; e questo poueretto d'Arsenico, ce ne mostra chiaro essempio. E quando non ci batte, e flagella nel principio della nostra operatione, e che nel camino di nostra vita, non ci amazza, prepara nel fine più duri lacci alla nostra salute; e tanto più solecitamente ci pone aguati, quanto, che egli considera, che solamēte gli resta il fine dell'huomo, per ingannarlo.

SCENA

SCENA SECONDA.

Lucretia, Alladio.

Lucre. E' tanto l'amore, ch'io porto all'anima, & al corpo d'Arsenico, come sua moglie, e Christiana; che mi par' vn' hora mille di sapere qualche cosa di lui. Ecco di quà M. Alladio, le ne voglio domandare.

Allad. Questa è la moglie di quel meschino; che vorrà intendere di lui.

Lucre. Iddio vi salui.

Allad. Ancor voi.

Lucre. Io son l'infelice moglie di quel, vh, vh.

Allad. Vi riconosco benissimo; non piangete più; datevi pace, che presto sarete consolata.

Lucre. Oh volessello Iddio.

Allad. Lo vorrà, statene sicura.

Lucre. Ho tutta la mia fede in Dio, e nel nostro Monsig.

Allad. Hauete ragione.

Lucre. Ma saprestimi dire, ciò che sia del mio marito? e come vadino le sue cose?

Allad. Vi dico, che elle cominciano andar bene.

Lucre. Come andarono nel principio?

Allad. Male per Arsenico.

Lucre. Ohime, e perche? che gli interuenne?

Allad. Sapete, che doppo, che Monsig. le hebbe fatto

fare la confessione, e che l'hebbe consolato, le fece il segno della Croce in fronte, e che lo menò nelle sue stanze.

Lucre. Lo so.

Allad. Monsig. lo riserrò in vna camera vicino al suo oratorio, dicendole non dubitasse di cosa, che vedesse, patisse, o sentisse; anzi perseuerasse in pregare Iddio, che gli perdonasse i suoi peccati, e l'aiutasse. Dopoi egli si pose nel suo Oratorio in oratione, in questo Arsenico fù sopragiunto da Lucifero, che hauea la sua scritta in mano, e molti diauoli seco; i quali con le grida, e con i sassi, e bastonate tormentarono fieramente Arsenico.

Lucre. Oh pouerino, e stette forte?

Allad. Si, che Iddio, pregato da Monsig. gli prestò tanto aiuto, che restò vittorioso; e tutto ci disse, quando Monsig. dopo due hore, lo visitò; e di nuouo (armatolo con il santo segno di croce in fronte) lo riserrò.

Lucre. Ed hora, come stà? Oh meschino.

Allad. Pur'adesso Monsignore le ne ha domandato, ed egli le ha detto, che i diauoli non lo percuotano più; ma che di discosto si sforzano tormentarlo, e spauentarlo con le grida, e minaccie.

Lucre. Oh ringratiato sia Iddio.

Allad. Monsig. l'ha riserrato nel medesimo luogo, ed è ritornato all'orationi, e m'ha imposto, ch'io faccia fare a ciascuno oratione.

Lucre. Ve ne prego anch'io, bench'io habbia vna gran fede in quelle di Monsig. solamente.

Allad. Et in oltre Monsig. mi commandò, ch'io andassi in casa di M. Filippo Artigli, doue disse hauer saputo (per ispiratione) essere vostro padre, e ch'io le narrassi tutto il seguito; ed essere auenuto per operatione del diauolo; il quale, per disturbare il vostro faruì monaca, fece ch' Arsenico s'innamorò di voi, e l'accese talmente, che (condottolo all'vltima disperatione) l'indusse a quanto sapete; e che da parte sua, lo pregassi a riconciliarsi con voi, e con Arsenico; e che (contentandosi di quanto è piaciuto a Dio) si quietasse, & viuesse il resto de' suoi giorni, con esso uoi in questa città; doue le sarebbe hoggi portato il ritratto de i beni della sua patria.

Lucre. Oh felice me; e che disse?

Allad. Doppo vn mar di lacrime, e molto lamentarsi della sua disgratia, come piacque al Sig. si quietò; e rallegratosi in Giesù, mi promesse venire a visitare sua Sig. Reuerendissima, subito, che fusse riuestito, che s'era messo all'ordine per caualcare, e fare ciò, che le piacea.

Lucre. Oh me beata, poiche con la gratia del Sig. rihaurò il mio marito fuore della podestà del demonio, & il mio dolcissimo padre tutto placato. Oh me più d'ogni altra lieta, e contenta.

Allad. Et innanzi mi partissi, giunse vn seruitore con quaranta mila scudi, che sono l'intero ritratto

de'

de' suoi beni.

Lucre. Oh Sig. piacciati concederci, e mantenerci la tua santa gratia. Liberaci dalle mani, e tentationi del nemico. Oh come mi sbigotisco, quando mi ricorda quel che è seguito ad Arsenico, & a me.

Allad. Siate certa, che la fragilità della nostra humana natura, è tanto sottoposta all' infelicità, mali, e dolori, che senza l' aiuto di sua diuina Maestà caderessimo, & commetteressimo del continuo infiniti errori. Gli spiriti, che furono cacciati del Paradiso, furono, e sono di diuerse nature; tutti nondimeno concordeuolmente odiano Iddio, e sono contrarij a gli huomini, essendo alcun di loro peggiori de gli altri. Alcuni obediscano a quegli, che conoscano esser più nobili di natura, più valorosi di possanza, e più sottili di malitia; non già per amore, che gli portino; ma per grandissimo odio, che portano al genero humano; con la quale obedienza così vniti à questo mal fine, fanno vn fortissimo, terribile, e concordeuole essercito contro l' humana salute. E non si dia ad intendere il vulgo, che sia in potere di negromanti, tenere tali spiriti legati, come huomini ne' ceppi; da che vno spirito non può essere rinchiuso da vn corpo.

Lucre. S'intende pur, che fanno cose marauigliose.

Allad. Eh, questo auuiene, perche essi ci concorrono volontariamente, per fare sdrucciolar l' huomo all' Ido-

all' Idolatria, e per sottoporlo. Oh quanto sono misere, & infelice quelle persone, che per ottenere questi breui piaceri, perdano gli eterni, e si sottopongono a i perpetui guai dell' Inferno. Ecco il negromante, e la Malefica, che per hauere in questo mondo quanto bramano, e poi non l'hanno, rinegano a Christo, & al batesimo, e fanno professione, ò tacitamente, o espressamente del diauolo, e l'adorano, non hauendo riguardo, che lassano il Creatore per la creatura; e quello; la faccia del quale niente è più bella, e risplendente; per adorare il diauolo; il quale è più nero, che vn carbone, e più deforme, che tutte le creature. La Malefica produce grãdissimi, e quasi innumerabili mali; procura co'l mezo diabolico varie infermità, miserie, e calamità, tanto ne gli huomini, quanto ne gli animali, ed altri beni di fortuna; offende gli huomini nell' honore, & fama, e nell' vso della ragione; affattura, e malefica gli huomini con il sguardo; eccita pioggie, tempeste, & altre cose simile, e mette ne i corpi humani i demonij; i quali alle volte fingono essere l' anima del tale, ouero il tale huomo, solo per aggiugnere peccato, a peccato; ma cauato che si sarà tutti questi, e simili suoi diabolici capricci, che haurà poi è Inuerità niente altro, che l'eterne pene dell' inferno; oh quanto siamo nemici a noi stessi.

Lucre. E' certo, che da noi stessi ci gettiamo nell' inferno.

Allad. Piaccia al Sig. non ci abbandonare, e noi non cessiamo di pregarlo, che ci conceda gratia, che non manchiamo di quanto egli ci commette, con i suoi diuini precetti, e che stiamo lontani, e difesi da tanti, e diuersi nemici. Eglino abitano in tutte le regioni; però si sforzano d' vcciderci con saette, e di leuarci le nostre facultà con grandine, e tempeste; pigliano piacere nel tempo di notte fare alcuni strepiti, e rumori, attendendo a far burle, e giuochi, offendano quegli, che cauano i pozzi, l' oro, ed altri mettalli; eccitano i venti sotteranei, & i terremoti; sbattono, e squassano i fondamēti de gli edificij, suscitando i venti di sotto terra; e non solamente con dishoneste fantasie, e psieneri, cercano imbrattare, & offendere l'anime ricomperate co'l precioso sangue di Christo; ma a guisa di fiere crudelissime si sforzano sollecitare la morte de gli huomini; eccitano grandissima tempesta nel mare, sforzandosi sommergerui chi lo solca. In somma tutti, altro non procurano, che la perdita dell' anima, e del corpo nostro; però egli è necessario, per salute dell' vno, e dell' altra, che noi con ogni affetto, e sincerità di cuore seruiamo, e preghiamo il Signore, che ci tenga sempre nella sua santa gratia.

Lucre. Preghianlo pur del continuo.

Allad. Horsù in buon'hora ogni casa; attendiamo adesso ad aiutare con l' orationi il vostro marito.

Io me

Io me ne voglio andare in Chiesa e fare ciò che mi ha commesso Monsig. Venite ancor voi a far il medesimo.

Lucre. Sig. si vengo adesso. Oh com' era infelice, se non pigliaua questa risolutione; fu certo spiratione dello Spirito santo; che Iddio non vuole la dannatione di persona. Oh padre mio, come fusti accorto di questo negotio.

SECNA TERZA.

Gostanza, Lucretia,

Gostan. VH quanto pena a giugnere costei. Si sarà messa la disgratiata a fare cento facende, prima, che venga. Vh Sig. che pacienza bisogna hauere con queste serue. Volea andarmene in casa ad assettare mille cose; pur' ho hauto caro d' essermiui intartenuta, che ho inteso da M. Alladio, come il nemico, non volendo, che Lucretia si facesse monaca, fece innamorare di lei Arsenico, e che l'inducesse a darsegli tutto in anima, & in corpo, e come Monsig. cerca con le sue orationi liberarlo, e che M. Alladio (che passò per la porta del fianco della Chiesa) ha fatto (mandatoui da Monsignore) che M. Proterio si contenta stare, & viuer qui con Lucretia, & con Arsenico. Eccola, che

che se ne deue venir in Chiesa. Lucretia, che si fa? doue n' andate?

Lucre. In Chiesa a pregare Iddio, che m' aiuti, & liberi il mio pouero marito. So che voi vi partiste, & mi lasciaste sola.

Gost. Et che voleui, ch' io facessi? Vi vedea fare, & dire cose tanto fuore dell' honesto, & vi eri tanto data in preda ad Arsenico, che non mi parea douer stare in vostra compagnia; ma hora, che ho inteso da M. Alladio per l' appunto, come è passata la cosa, dico, che siete degna di compassione, ch' io sarò sempre in vostra compagnia, & vi farò ogni seruitio, come prima; che alla forza del demonio, non potiamo resistere, senza l' aiuto del nostro Sig.

Lucre. E di che sorte. Io hauea vn fuoco tanto ardente al cuore, che non potea viuere senza Arsenico: ed era tanto fuora di me, che non potea dire, nè chiedere altra cosa, che lui, e per hauerlo, haurei sofferto mille, non che vna morte; ma subito, che mio padre me l' hebbe concesso, mancò in me quell' ardore, che io ne hauea; mi restò solo l' amore, e beniuolenza, che ogni donna da bene porta al suo marito; e quando hebbi inteso quel che egli hauea fatto, corsi subito seco a Monsig. per aiuto; si che mi pare di esser degna di compassione, e d' essere da voi amata, com' era prima.

Gost. Non ve l' ho promesso? Siate certa Madonna

Lucretia mia, che vi sarò sempre quell' amoreuole Gostanza, che vi sono stata fin' adesso.

Lucre. Piaccia a Dio di mantenerci; com' ancor io non mancherò verso di voi. Non volete venire hor meco in Chiesa a pregare il Sig. per Arsenico, come hà commesso Monsig.?

Gost. Si bene. Andiamo, ancor che le mie orationi sieno fredde: ma ecco, vostro padre con Filippo; fermianci. & facciangli motto.

SCENA QVARTA.

Proterio, Filippo, Lucretia, Gostanza.

Prote. E' tanta la fede, & la riuerenza, che giustamente, porto a Monsig. che non solo l' vbedirei di ciò, che m' ha fatto ricercare per M. Alladio; ma di qual si voglia altra maggior cosa.

Filip. Sauiamente, che ciascheduno deue vbedirlo, & osseruarlo; poiche egli è grandemente in gratia di sua diuina Maestà, & che ad altro non attende, che alla salute d' ogn' vno; ma ecco la vostra figliuola.

Lucre. Padre mio, se tale è il nome con che vi deuo chiamare, poi che vi sono stata sì inobediente, & vi ho con accerbissimo dolore, quasi condotto alla fine de i vostri giorni, vi prego, che mi

perdoniate

perdoniate dell' mio gran' fallo, commesso contro la vostra volonta: Et se quello è tale, che me ne facci indegna, ve ne prego, per quello ardente amore, che mi portaste, quando per camparmi da morte, permetteste, che io (commettendolo) hauessi Arsenico per marito. Deh padre perdonate alla vostra figliuola; che accortasi dell' errore, che ha commesso, ancorche vi fusse indotta, & quasi sforzata da così potente nemico, vi domanda humilmente perdono. Deh padre, che più dolce suono, non percuote gli orecchi: ricordateui di quello, che abbracciò il suo figliuolo, ancorche hauesse consumata la sua parte, & riceuetemi nel grado, che io vi sono.

Gost. Ell'è stata pronta in domandargli perdono, come fu nel commeter l' errore.

Filip. Così bisognarebbe, che fusse il penitente nella confessione, & nel chieder perdono a Dio de' suoi peccati.

Prote. Lucretia il medesimo amore, che m' indusse a permeterti Arsenico, m' induce a perdonarti. E tanto più volentieri fo questo, quanto (che oltre a i tuoi prieghi, & il caso n'è degno) ne son stato ricercato da Monsig. huomo di tanta santa vita; però riceui figliuola mia da me il perdono, che te lo concedo, & il bacio paterno. Rizzati figliuola mia; lieuati in piè, & nell' auuenire preghiamo il Signor, più feruentemente, che nō

hauiamo

hauiam fatto per il passato, che ci tenga la sua santa mano in capo.

Lucre. O Padre mio benigno, come mi posso chiamar fortunata, poi che vi hebbi per mio genitore; prego Iddio, che per l'auenire vi dia di me, & d'ogni cosa tutte le sadisfattioni.

Prote. Horsù in buon' hora; ogni cosa a fin di bene: contentianci di quanto piace a Dio. Filippo, egli è bene di procurare di parlare a Monsig. & ordinare, che domattina sieno portati quelli danari qui in casa mia, anchorce in casa vostra sieno sicurissimi.

Filip. Non è se non bene, per ogni rispetto; Andiamo intanto a Monsig.

Lucre. Voi non gli potrete parlare hora; perche egli è riserrato nel suo Oratorio a pregare Iddio, per la liberatione d' Arsenico, & ha commesso, che ogn' uno vadi in Chiesa a fare il medesimo.

Prote. E' bene adunque, che vi andiamo, ed iui, vbedẽdo al Superiore, preghiamo Iddio, per Arsenico.

Filip. Non perdiamo tempo.

Lucre. Venite madonna Gostanza ancor' voi.

Gost. Io vengo.

SCENA QVINTA.

Martinello, Asmodeo, Menica.

Marti. DElle nostre Asmodeo; habiamo fatto, fatto,

& non habiam' fatto altro, che riuestire vn contadino.

Asmo. Come facciamo spesso. Ah, a, s' io hauessi possuto, l' haurei ben rampinato giù prima, che si fusse condotto nelle mani di Basilio;

Mart. Mi sforzai molte volte fargli rompere il collo, & vltimamente quando vscì di casa: ma non mi sucedè mai.

Asmo. Anch' io hò tentato molti modi, per farlo mal capitare, & non mi son riusciti: e mentre la moglie procuraua sapere la causa, che non si volea communicar seco; me gli cacciai in gola con tanta quantità di catarro per affogarlo, che gli feci perdere il parlare, & lo condussi a mal termine; ma scacciato da quella, che, dopo il nostro auersario, gouerna il tutto, pregata da Lucretia, fui forzato a lasciarlo libero.

Mart. Volsi, & tentai più d' vna volta far qualche male d' importanza a quella cicala della Tina, per impedirla tanto, che non cinguettasse con Lucretia, come fece.

Asmo. Eh, Martinello, ell' era ordinata così di sopra: anch' io vi pensai, ma veddi, che non vi era rimedio. In questo negotio, non habbiamo fatto altro, se non che Lucretia non s' è fatta monaca. Ah se ella non era tanto diuota la conducea ben io a desiderarlo, & ad haruerlo altrimenti, che per marito.

Marti. In fatti il guardarsi da i peccati, l' oratione, & i digiu-

i digiuni ci fanno star discosto, e perdere molte le nostre forze; ella viuerà nel modo matrimoniale, come ricerca quello stato, che pur è perfetto, se bene non tanto.

Asmo. Non credi ch'io sia per tribulargli più d'vna volta?

Marti. Sarai causa di lor maggior felicità: che con la gratia del Superiore restaranno, a nostra confusione, vittoriosi, & saranno maggiormente premiati.

Asmo. Non mi voglio doler di me.

Marti. Hai veduto, come siamo stati scacciati presto da lui?

Asmo. Te ne marauigli?

Marti. Non già; ma me ne dolgo. Oh io le detti le gran sassate.

Asmo. Ne io stetti a vedere; che le detti vn numero infinito di bastonate.

Marti. Bisogna, che così ci sfoghiamo della nostra rabbia.

Asmo. L'ho hauuta, & ho tale, che non la potrei mai esprimere.

Marti. Oh io haurei caro poterne far qualched'una a Basilio.

Asmo. Cotesto è vn trattare dell'impossibile, & vn accrescere gloria al nostro auersario, & a lui.

Marti. Non è ch'io non habbia voglia. Oh quanto conosco essere hoggi accette le sue orationi.

Asmo. Et quando furno mai altrimenti?

Marti. Eh conosco ben' io con quanta carità, e fede se gli è messo hoggi.

Asmo. Perche il bisogno di Arsenico è grande, & il suo guadagno è grandissimo.

Marti. Così rompesse il collo, oh ci mancaua quest' altra; vah pur la tua ancora.

Asmo. Ogn' vn ci dia adosso.

Meni. Voglio andar per la Padrona, che m' aspetta in Chiesa, come mi disse M. Filippo. Vh Domin se sarò stata troppo, ch'io ho voluto prima rigouernare, rifar le letta, spazzare, & rassettar tutta la casa, che sta mattina io non potetti far nulla. Horsù voglio entrare, & veder di dire in tanto, due Pater nostri per Arsenico.

Marti. Arsenico, è egli hoggi a noi.

Asmo. Et di che sorte. Sai s' io m' affaticai, & messi ogni diligenzia, & studio, a ciò fusse seruito questo manigoldo: e poi, per detto, & persuasione di donnicciuole, ci lascia, & ci rinuntia: ma s' io.

Marti. Eh, per quanto conosco, secondo io credo, ell' è terminata, che ne stiamo senza.

Asmo. Quello, che non gli potrò dare nel nostro regno, gli darò in questo mondo: come facciamo a infiniti; che credano (sciocchi, per molte tribulationi, che gli diamo permessoci da chi può) d'essere in disgratia del loro fattore, & redentore, non si accorgendo, che il tutto gli risulta a grand' honore, & gloria: ma ecco Lucifero

tutto infuriato, con molti nostri compagni.

SCENA SESTA.

Lucifero, Asmodeo, Martinello.

Lucife. ET che fate voi qui, pigri, codardi, & poltroni? perche non procurate, che quel ribaldo d' Arsenico, non ci fugga delle mani?

Asmo. Habbiam fatto ogni nostro sforzo.

Lucife. Perche non gli hauete tolto la vita?

Asmo. Perche ci è stato vietato.

Lucife. E' però possibile, che a tutte l' hore io habbia da essere schernito, & besfato da questi perfidi Christiani? come puol' esser, ch' io habbia da stare sempre soggetto, & ch'io non possa gastigare, & punire chi mi fà si fatti torti?

Marti. Noi non potiamo niente più di te, che sei il nostro maggiore.

Lucife. Son stato hoggi con tanta mia vergogna, & vitupero scacciato, & astretto a star lontano da quel ghiotto d' Arsenico, ch' io mi rodo di rabbia, & conosco, che a mal mio grado; conuerrà, ch' io renda la sua scritta.

Marti. Fa, che sia l' vltima cosa.

Lucife. Di mia natura non posso fare altrimenti. Oh perche non posso io rouinare, & mandare sotterra, e nel mio regno, non solo questa città; ma

tutte l'altre, doue abitano i Christiani: Ma hoime compagni all'ordine, forti, ch'ecco i nostri auersarij. Vogliono condurre quel malnagio d'Arsenico in Chiesa. Qui vedete Asmodeo, Martinello Leuitan, Barbariccia, Cagnazzo, Droghinazzo, Astaroth, & voi altri, state forti, non temete. Operiamo, che non lo conduchino in Chiesa, che certo senza altro, l'haueressimo perduto. Vedete, come gli altri incitati, & ammoniti da i loro Angeli custodi, per nostra confusione, & distruttione escano a tempo di Chiesa. Su arditamente.

SCENA SETTIMA.

Filippo, Lucretia, Gostanza, Menica, Tina, Proterio, S. Basilio, Arsenico, Alladio, Lucifero, Martinello, Asmodeo.

Filip. ANdiamo in nome del Sig. a vedere ciò che segue d'Arsenico.

Lucre. Eccoli, ch'escono delle stanze di Monsig. che è seco, vestito Pontificalmente, con M. Alladio. Oh marito mio, Iddio mi ti renda sano, & saluo nella sua gratia.

Gost. Come pare trasfigurato.

Meni. Deue hauere digiunato.

Tina. Vuò vedere, se la padrona è andata qui in Chiesa, come ella mi disse; ma oh eccola qua: Oh quanta gente. Monsig. con Arsenico. Vuò andare quà dalla padrona, a stare a vedere quel, che voglion fare; Oh ci è M. Proterio ancora, deuano hauer fatta la pace.

Prote. Par che voglino venire in Chiesa.

S. Basi. Arsenico vien meco; ne dubitare di cosa, che sentissi, o vedessi.

Arse. Monsig. sì.

Allad. Sta forte, habbi sempre fede, e speranza in Dio, che perdonandoti i tuoi peccati, sia per liberarti dalle mani del Diauolo, e tenerti in gratia sua.

S. Basi. Hora vien meco; Entriamo nella casa del nostro Saluatore; doue renuntiando a Lucifero, ritorni in gratia di sua diuina Maestà.

Lucife. Sù quà presto, Martinello.

Marti. Eccomi.

Lucife. Asmodeo.

Asmo. Son pronto.

Lucife. Et voi tutti. Facciamo ogni nostra proua di tirarlo, e portarlo con' esso noi.

Arse. Santo di Dio aiutatemi; Ohime soccorretemi.

Lucife. ah che non dici, che sei mio; e tu lo sai.

S. Basi. Sceleratissimo, e corruttore dell' anime, padre di menzogna, delle tenebre, e della perdittione, non ti basta la tua dannatione; con la quale

perdesti te, e quegli, che sono sotto di te, che ancor vuoi tentare questa imagine del mio Dio?

Lucife. Tu mi fai torto, Basilio.

Asmo. Basilio, tu ci fai ingiuria.

Marti. Tu ci togli il nostro per forza Basilio.

S.Basi. Il Sig sia quello, che ti risponda, e ti punisca.

Lucife. Basilio, tu mi fai torto, ch' io non sono andato a lui; ma egli è venuto a me. Ha rinegato il suo Christo, & s' è dato a me; & ecco, ch' io ho la sua scritta, e nel giorno del giudicio, con essa, lo cittarò dauanti al comun giudice.

S.Basi. Figliuoli, poneteui in ginocchioni, e meco orando, pregate il Signor, che liberi questo giouane dalle mani del Diauolo. Signor Iddio, al quale non si può resistere, per il misterio del tuo sacratissimo sangue, e per le tue cinque piaghe; ti prego habbi misericordia di questo meschinello; si come tu sai essergli necessario, per l' anima, e per il corpo; Scancella Giesù tutte le sue iniquità, che egli misero, & indegno, ti domanda humilmente perdono, e con riuerenza, chiama il tuo santo nome; e che cosa è Giesù altro, che Saluatore? adunque Giesù, per il tuo santo nome saluale, non permettere, che egli si perda, che di niente lo facesti. O buon Giesù, fa che la sua iniquità non danni quello, che fece la tua bontà. O dolce Giesù, riconosci quello, che è tuo, e scaccia quello, che non è tuo. O benignissimo

Giesù, habbigli misericordia, a ciò non sia dannato nel tempo del giuditio. Ecco, che contrito, pentito, e confessato, ti domanda humilmente perdono, concedeglielo Signor. Ecco che egli ti chiama; batte la porta; rispondegli Signor, essaudiscelo Sig. Ecco che egli, io, e tutto questo popolo humilmente te ne preghiamo; E mai, fin che non ci hai essauditi, abasseranno le mani, c'hanno giunte in alto, e non resteranno di gridare meco lacrimando. Chirie eleyson, Christe eleyson, Chirie eleiyson. Misericordia Sig. Christo Misericordia, Misericordia Sig.

Tutti Isieme, gridano in musica con S. Basilio.

Lucife. Ohime compagni, che egli è essaudito: ecco, che s'apre il cielo.

Asmo. Ohime, ecco che ne vengono gli Angeli, armati contraci.

Marti. Io vò di quà dietro agli altri.

Lucife. Ohime, che mi tolgano la scritta,

Asmo. Ed io fuggo di quà.

Lucife. Ed io la lascio; ch'al volere del superiore conuien, che a mal mio grado, obedisca. Ecco, che la pongano in mano a Basilio; ed io vado, con i miei seguaci, altroue; dando luogo a gli vittoriosi, e tutto a mia confusione.

S. Basi. Signor mio Giesù Christo, vorrei potere, si come confesso, che dourei, ringratiarti delle innumerabili gratie, c'ho riceuuto, e riceuo del continuo dalla tua immensa bontà, e misericor-

dia;

dia; ma non posso, che son mortale, e finito: piacciati Sig. ch' io te ne prego, con la tua clemenza souuenirmi, e supplire, doue io manco; e perdonandomi del mio mancamento, concedermi gratia, ch' io ti viua, e muoia grato. Arsenico, conosci tu questa scritta?

Arse. Monsig. si. Questa è quella, ch' io misero, feci di mia mano al Diauolo.

S.Basi. Questa è; ed ecco, che ad honore, e gloria di Dio, con le mie proprie mani, per l'autorità datami da sua diuina Maestà, la strappo, e ti libero dalla seruitù, obligatione, e podestà del Diauolo.

Arse. Ed io ne rendo à Dio, & alla sua Gloriosa Madre sempre Vergine MARIA (ch' al presente elego per mia auuocata) & a V. S. Reuerendissima quelle maggiore gratie, che da me ignorante, e fragile peccatore, si possono rendere.

Lucre. Così faccio io, Santissimo Monsig.

Prote. Ed io faccio il medesimo Reuerendissimo Monsignore, offerendomeli pronto ad ogni suo commandamento, come son stato, e sono, in ciò che per M. Alladio, mi fece intendere volere.

S.Basi. Vi ringratio, & mi vi offero in tutto quello, che per voi, e per altri mi conoscerete atto, & in tanto vi essorto, & vi prego a viuere tutti con la pace, e timore di Dio.

Prote. Monsig. si.

S. Basi. Arsenico, ecco qui M. proterio, che da me pregato, e fatto consapeuole di tutto quello ch'è successo, ti perdona, e ti accetta per suo figliuolo.

Prote. Così è.

Arse. Ed io ringratiandolo infinitamente, lo riceuo per Padre, e per padrone; offerendomi d'essergli in ogni cosa obedientissimo, e dargli di me ogni sodisfattione.

S. Basi. Così bisogna fare. Horsù in nome del Sig. Andiancene tutti in Chiesa a ringratiare sua Diuina Maestà d'vna tanta gratia, & offeriamogli questa pecorella, che s'era smarita dalla sua gregge.

Prote. E' giustissimo, e così si deue, sempre fare d'ogni cosa. Entrate donne; venite Filippo, che per stasera, che in ogni modo è hormai notte, ve ne starete meco insieme con Madonna Gostanza, e daremo ordine alle nozze, che voglio si faccino.

Filip. Così faremo. Andate ch'io vengo adesso. Signori la Rappresentatione è fornita; si che ve ne potete andare a vostra posta. Essendo però pregati a ricordarui spesso, per vtile dell'anima, e del corpo vostro, di quanto hauete veduto, e sentito; che l'Autore per altra causa non ha fatto quest'opera, se non per dillettarui, e giouarui. Pregate Iddio vi tenga nella sua santa gratia; & amate l'Autore; che per

infini-

infinite volte vi bacia la mano, & vi si raccomanda.

Qui gli Angeli cantano musica, e fanno l'allegrezza, del ritorno, che ha fatto alla penitenza Arsenico.

IL FINE DELLA RAPPRESENTATIONE DI S. Basilio Magno.

Laus tibi Christe.

Alcuni errori occorsi nello stampare.

Errori:	Corettioni.
Carte. 2. linee 7. prometta	permetta
Car. 24. lin. 5. e perche tutte	e perche a tutte
Car. 26. lin. 11. l'osseruiuo	l'osseruino
Car. 26. lin. 11. giobilo	giubilo
Car. 29. lin. 9. ascoltiamo	assaltiamo
Car. 31. lin. 26. sno	suo
Car. 32. lin. 23. iunanzi	innanzi
Car. 35. lin. 13. inaanzi	innanzi
Car. 45. lin. 5. henore	honore.
Car. 48. lin. 2. la	ella
Car. 48. lin. 8. poi	poi?
Car. 51. lin. 13. seenitore	seruitore
Car. 51. lin. 15. sate	fate
Car. 55. lin. 10. enstodite	custodite
Car. 58. lin. 9. giustumente	giustamente
Car. 63. lin. 14. Prrterio	Proterio,
Car. 70. lin. 9. Quaodo	Quando
Car. 78. lin. 2. i vitij con	i vitij, con
Car. 82. lin. 26. saluaee?	saluare?
Car. 84. lin. 12. abbitare	abitare.
Car. 87. lin. 25. doppo	dopo
Car. 88. lin. 21. ea hora	ed hora
Car. 89. lin. 17. dsse?	disse?
Car. 89. lin. 18. Doppo	Dopo
Car. 92. lin. 15. psineri	pensieri

Alcuni errori occorsi nello stampare.

Errori:	Corettioni.
c. 2. linee 7. promessa	permessa
24. lin. 5. e perche tutte	e perche a tutte
26. lin. 11. l'osseruino	l'osseruino
26. lin. 11. giobilo	giubilo
29. lin. 9. ascoltiamo	essaltiamo
31. lin. 26. sno	suo
32. lin. 23. innanzi	innanzi
35. lin. 13. inaanzi	innanzi
45. lin. 5. benore	honore.
48. lin. 2. la	ella
48. lin. 8. poi	poi?
51. lin. 13. scruitore	seruitore
51. lin. 15. fate	state
55. lin. 10. enstodite	custodite
58. lin. 9. giustamente	giustamente
63. lin. 14. Perterio	Protterio.
70. lin. 9. Quaodo	Quando
78. lin. 2. i vitij con	i vitij, con
82. lin. 26. saluace?	saluare?
84. lin. 12. abbitare	abitare
87. lin. 25. doppo	dopo
88. lin. 21. ea hora	ed hora
89. lin. 17. disse?	disse?
89. lin. 18. Doppo	Dopo
92. lin. 15. pisneri	pensieri